



La Voce di Fiume

Taxe perçue - Tassa riscossa - Trieste C.P.O. - Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste. *Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Trieste C.P.O., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.*

TRIESTE - NOVEMBRE / DICEMBRE 2020

ANNO LIV - Nuova Serie - n. 6

Notiziario dell'Associazione dei Fiumani Italiani nel Mondo - LCFE

RINNOVATE L'ISCRIZIONE DI € 25,00 ALL'ASSOCIAZIONE FIUMANI ITALIANI NEL MONDO - LCFE IN MODO DA POTER CONTINUARE A RICEVERE LA VOCE DI FIUME.

SUPERARE IL DIFFICILE MOMENTO PENSANDO AD UN 2021 CARICO DI PROGETTI

di Franco Papetti

Baruch Spinoza, un filosofo olandese del 1600 di origine sefardita, diceva che

“l'uomo è un ente naturale e si trova a sottostare alle regole della natura e a essere determinato da queste”.

Mai come in quest'anno ci siamo sentiti tanto dominati dalla natura; la natura che abbiamo violentato e brutalizzato si è vendicata disseminando un terribile mostro tra di noi che abbiamo chiamato Covid 19. La nostra vita è stata completamente sconvolta e continua ad esserlo tragicamente alla fine di questo “annus horribilis”. Ci eravamo quasi convinti, dopo una primavera che ha messo alla prova il nostro orgoglio, di averlo domato o per lo meno controllato, trascorrendo un'estate nell'illusione che tutto fosse finito, ricominciando una vita sociale quasi normale fatta di incontri e viaggi nella spensieratezza del periodo estivo. Poi è arrivato l'autunno e il mostro si è insinuato nuovamente tra di noi riportandoci ad una situazione drammatica sia da un punto di vista sanitario sia da un punto di vista della vita di tutti i giorni dominati dalla paura e dall'angoscia di non potercela fare.

La nostra umanità è stata messa alla prova dalla mancanza di contatti umani, dall'impossibilità di riconoscerci nascosti da una mascherina, nell'impossibilità di darci la mano, nell'impossibilità di quanto di più bello e umano ci possa essere tra due persone in un abbraccio o in un bacio.

Le nostre fila si sono ulteriormente assottigliate: Enrico Pimpini, Agnese Teatini Gandolfo, Ave Giacomelli, Carletto Giusto, Armida Diracca, Daria Battaia, Guglielmo Milli, Nella Negro, Cesare Bettanin, Giuliana Banco, Giorgio Piccoli, Aldemira Speciari, Anselmo Sandrini, Carmine Piccolo, Edda Horvat, Dario Krismanich, Diana Milinovich e tanti altri sono andati avanti

lasciandoci un po' più soli. Sono stati i testimoni, ovunque siano vissuti, del nostro piccolo grande popolo; ci ha sempre unito la nostra storia di senza patria, la nostra sofferenza di aver dovuto ricominciare tutto dal nulla; hanno pagato un conto salato fatto di sacrifici



GENTE DI FIUME...





e rinunce, hanno dovuto dimostrare a quelli che ci consideravano venuti da chissà dove, il nostro orgoglio e la nostra educazione che piano piano ci hanno permesso di inserirci e di farci apprezzare per quello che siamo: educati, generosi, disciplinati e lavoratori; tuttavia, nonostante i nostri successi professionali, ci siamo sentiti e continuiamo a sentirci diversi, come si sentono diversi coloro che sono soli e abbandonati, lontani dai propri morti, dalle proprie vecchie case, dalle proprie famiglie, dai vecchi amici d'infanzia, dalle proprie tradizioni, dalla propria lingua, dalla nostra Fiume. L'Associazione Fiumani nel Mondo ha proprio questo obiettivo, quello di mantenere viva la nostra fiumana e di tenerci uniti facendoci sentire "cor unum et anima una" come dicevano i latini, un cuore e un'anima sola che rappresenta la nostra unica strada di sopravvivenza, l'unica possibilità che abbiamo affinché quello che è stato costruito dai nostri avi non si perda totalmente. Ed è proprio quello che cerchiamo di fare impostando quel ritorno culturale ed intellettuale in quella che è stata la nostra Patria Fiume. Probabilmente commetteremo degli errori, il nostro entusiasmo fiumano ci farà fare delle scelte sbagliate ma vi assicuro che quello che faremo lo faremo sempre con l'onestà intellettuale di chi pensa di fare bene e con l'aiuto di tutti continueremo sulla strada giusta.

Siamo giunti alla fine del 2020 ed è giusto fare dei bilanci nonostante ciò che è successo e che ha reso impossibili tantissimi dei nostri programmi: per primo il progetto del nostro raduno per San Vito a Fiume, rimandato a settembre, poi alla fine di ottobre in occasione della ricorrenza dei defunti, e poi, definitivamente rinviato al 2021.

La Voce di Fiume

La Voce, che rappresenta il mezzo più importante per tenerci in contatto, da gennaio esce regolarmente con cadenza bimestrale. Abbiamo ripristinato il colore e modernizzato l'impostazione. I contenuti, grazie allo splendido lavoro della Direttrice, Rosanna Turcinovich, sono stati ampliati e diversificati. Sono aumentati moltissimo i materiali che ci avete mandato da ogni parte del mondo che denotano un affetto e una partecipazione che non può che farci felici. In questo numero, avete trovato allegato un importante regalo per tutti

voi. Abbiamo realizzato il calendario intitolato "Gente di Fiume" che in ogni mese dell'anno 2021 racconterà la storia, con fotografie d'epoca, di famiglie che hanno abbandonato, esuli, Fiume. Abbiamo voluto fare un omaggio a noi fiumani tutti, con scampoli della nostra storia e sarà propedeutico alla mostra che organizzeremo a Fiume il prossimo anno, dedicata proprio alle famiglie che esodarono, dando compimento al progetto che abbiamo chiamato "Mitosi-Araba fenice". Nel calendario troverete mensilmente sia i Santi Patroni delle nostre città adriatiche, che le ricette tradizionali della nostra cucina, pillole di storia e curiosità fiumane. Quando il calendario era già pronto, il materiale ha continuato a fluire e lo pubblicheremo sul nostro giornale oltre a selezionare le foto più belle per la Mostra, per cui continuate a mandarci ulteriore materiale, quello che ancora tenete nei vostri cassettei o nelle vostre scatole legate con nastri colorati, ci serviranno ancora per non disperdere la storia di nessuno.

Nuovo sito informatico

E' stato costruito un nuovo sito informatico con l'obiettivo di mettere

in collegamento i fiumani sparsi in ogni parte del mondo www.fiumemondo.it. Anche nel nuovo sito (in fase di completamento) è possibile poter leggere "La Voce di Fiume" on line (rimane attivo anche il sito www.lavoce difiume.com) ed avere tutte le informazioni sull'attività dell'AFIM oltre naturalmente sulla storia e la cultura fiumana. Ci sono anche informazioni sulla Fiume di oggi. Nel nuovo sito informatico è possibile fare l'iscrizione all'AFIM (per diventare soci e ricevere La Voce di Fiume) tramite pagamento con carta di credito oltre naturalmente ad inviare bonifici e donazioni.

Soci

Stiamo impostando un cambiamento dello statuto che ci consentirà di diventare APS (Associazione di promozione Sociale) che ci permetterà, nella logica degli enti del terzo settore, di poter ricevere finanziamenti da privati o da aziende che potranno essere portati in detrazione delle imposte. Stiamo aumentando il numero delle iscrizioni come soci dell'AFIM e debbo evidenziare anche importanti donazioni che ci sono arrivate da nostri affezionati lettori (arrivato

Torta di Castagne

Vogliamo rendere omaggio ad un prodotto che si lega al Monte Maggiore ed in particolare a Laurana: le castagne. E' curiosa la storia degli alberi di castagna che non erano mai senza padrone. Adottare un albero era una prassi, una felice consuetudine ai tempi dell'Impero, così nessuna pianta sarebbe stata dimenticata bensì seguita e curata. La castagna era molto importante per la popolazione del territorio in quanto rappresentava una fonte di sostentamento e con tecniche collaudate veniva conservata nel suo riccio nel bosco, ai piedi dell'albero, tutto l'inverno e fino a primavera.

120 gr di olio di semi di girasole
140 gr di zucchero
2 uova intere
vaniglia (in polvere o in estratto)
1 bustina di lievito per dolci
1 cucchiaino di cacao amaro in polvere
4 cucchiaini di yogurt
150 gr di cioccolato fondente (in scaglie, gocce o pepite)

Frullare le castagne con l'olio
Montare le uova con lo zucchero
la vaniglia, aggiungere gli altri ingredienti, amalgamare e versare tutto nello stampo.
Forno a 180 gradi per 30 minuti.

Quantità per uno stampo apribile da 24 cm

200 gr di farina mista bianca ed integrale (130/70)
100 gr di polpa di castagne lesse (circa 200 gr crude)





anche un bonifico di 15.000 €), in questo numero l'incontro di Egone Ratzenberger con la fiumana nostra benefattrice, per lungo tempo collaboratrice del nostro giornale.

Progetto grandi scrittori fiumani

Il progetto che stiamo implementando si riferisce alla stampa di libri dei più famosi scrittori fiumani. L'obiettivo consiste nel far

conoscere ai fiumani, italiani ed ai croati questi grandi autori che sono Enrico Morovich, Osvaldo Ramous, Paolo Santarcangeli, Franco Vegliani e padre Sergio Katunarich. I libri saranno stampati sia nella versione italiana che croata. La traduzione del libro di Morovich è quasi completata e quando avremo il libro stampato organizzeremo a Fiume un congresso internazionale con una mostra dedicata a questo nostro grande scrittore, il tutto a cura di Diego

Zandel in stretta collaborazione con l'Ufficio di Presidenza. Covid permettendo pensiamo di tenere l'evento nella prima metà del 2021.

Cosala

La salvaguardia delle nostre tombe a Fiume rappresenta uno degli obiettivi principali del programma di attività dell'AFIM. Abbiamo già fatto alcune riunioni con gli esponenti

(Continua a pagina 31)

A Cosala presenti col pensiero ed il ricordo di importanti fatti storici



Il 2 novembre, nel capoluogo quarnerino decine di fiumani patochi, tra i quali Melita Sciucca, presidente della Comunità degli Italiani e membro dell'Ufficio di Presidenza dell'AFIM, si sono uniti al Console generale d'Italia a Fiume, Davide Bradanini, per la tradizionale Commemorazione dei defunti al Cimitero di Cosala.

"Questo è un anno molto particolare, speciale e doloroso per tutti noi, per le vicende della pandemia", ha osservato Bradanini alla cerimonia svoltasi davanti al monumento ai fiumani defunti. "Nonostante ciò – ha proseguito – il Consolato generale ha voluto celebrare anche quest'anno questa ricorrenza d'importanza veramente speciale e simbolica per tutti noi, italiani innanzitutto, ma anche croati, europei, cittadini ed esseri umani. Oggi noi commemoriamo i nostri defunti". L'omaggio al monumento è stato preceduto dalla consueta messa in lingua italiana. A differenza degli anni passati, nel rispetto delle misure

antiepidemiche, la liturgia è stata celebrata nella chiesa di San Romualdo e Ognissanti e non nella sua Cripta, ossia nell'Ossario dei militari italiani. Ogni anno, alla messa noi c'eravamo, per cui il Presidente dell'AFIM ha voluto inviare, in questa occasione, una nota per significare la presenza col pensiero e col cuore. "Questa assenza rende il nostro ricordo ancora più forte nel desiderio di rimembrare e rendere omaggio a coloro che hanno disegnato le nostre orme. Il pensiero è con tutti voi, Fiumani nel mondo, in questi giorni di rimembranza e riflessione nel quale non possiamo esimerci dal ricordare due momenti fondamentali: Ognissanti e Defunti ma anche un fatto storico. La sera del 29 ottobre 1918 il Comitato cittadino di Fiume (consiglio comunale allargato) si riunì nel salone della Filarmonica e decise di assumere il nome di "CONSIGLIO NAZIONALE ITALIANO" con alla Presidenza l'indimenticabile Antonio Grossich. Il giorno seguente, 30 ottobre, si decise di scrivere un proclama - manifesto da affiggere in città; nacque così il PROCLAMA

DI ANNESSIONE ALL'ITALIA. Cinquant'anni dopo, al raduno di Venezia del 29 e 30 ottobre del 1966, nella Sala del Consiglio della Provincia furono nominati i sessanta consiglieri che erano stati eletti dal referendum dei fiumani iscritti al Libero Comune di Fiume in esilio e nella riunione solenne presso il Palazzo Ducale vennero elette le cariche amministrative. Personaggi che in questo momento vogliamo ricordare: Sindaco, Ruggero Gherbaz; Vice Sindaci, Carlo Descovich, Leone Spetz. Assessori: Aldo Andreanelli, Giuseppe Billà, Oscar Bhom, Aldo Di Pasquale, Augusto Grecele, Ireneo Raimondi Cominesi, Armando Sardi, Leone Spetz, Aldo Tuchtan, Cesare Venutti, Sergio Viti. E insieme a loro tutta la schiera di persone che hanno dato un fattivo contributo al mantenimento della Fiumanità nel mondo e che ancora oggi ci aiutano a tracciare il percorso del nostro impegno.

Una prece per tutti loro, per i nostri morti e per i nostri cari, affinché ci indichino la strada da seguire e ci rendano sempre più forti e coesi".



Foto dopo foto, storia di una famiglia dal nonno fiumano al nipote Fiuman

Storia di famiglia per immagini. E' un esempio, di quelle che saranno le pagine della mostra "Mitosi-Araba Fenice" che l'AFIM presenterà al Raduno di Fiume in occasione di San Vito 2021 e che hanno ispirato il nostro calendario. Un omaggio alle genti di Fiume, un'idea per ricostruire percorsi di vita destinati altrimenti a piombare nell'oblio. Si tratta di un progetto che si lega a Itaca, il ritorno "a casa" che l'AFIM intende promuovere perché le genti di Fiume si conoscano intrecciando legami, costruendo una rete di una nuova umanità e di una nuova opportunità di condivisione.

Le storie per foto che vi proponiamo, per tanto, non sono storia individuale bensì collettiva, perché emblematiche di un'evoluzione da Fiume nel resto del mondo. Andor Brakus ci invia, grazie all'intercessione di Emanuela, le foto dall'album dell'amico Ireneo Giorgini (Juricich).



Foto 1:
1937 Ireneo, nato in "Casette del Silurificio" (14 gennaio 1937)



Foto 3: >
1953 Campo Profughi Laterina (Arezzo). Trasferiti a Torino in Agosto 1954.

Foto 2:
1950 Partiti il 29 novembre per l'Italia con Papà Sandro (Barbiere) e Mamma Norma (nata Milotich).



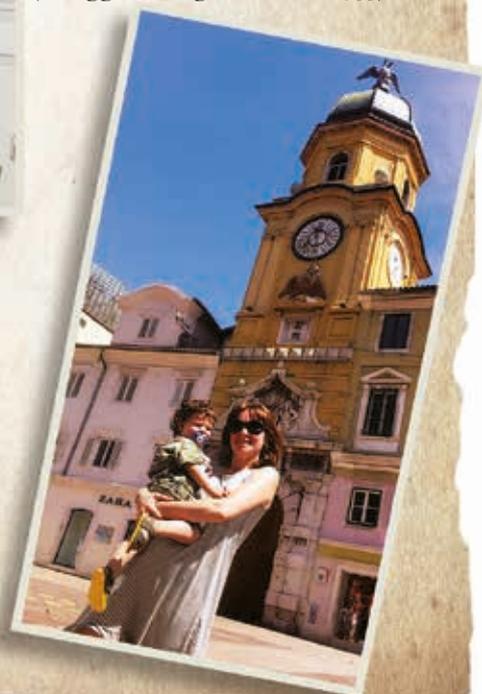
Foto 4: 1961 Natale in famiglia (Alloggio assegnatoci nel 1955)



Foto 5: Primo dicembre 2017 nasce a Torino il nipotino. La figlia Emanuela ed il marito lo hanno chiamato e battezzato Orlando Maria Fiume, (il body è un dono di una signora giovane di origini fiumane che non conosceva il terzo nome dell'infante).



Foto 6: >
2019 Emanuela fa vedere a Orlando la Torre Civica della città che ha dato i natali al nonno. Il cerchio così potrebbe chiudersi ma così non è perché è nostro desiderio che Orlando possa tornare a Fiume tante e tante volte, costruendo occasioni per tutti insieme alla Comunità degli Italiani.





Come eravamo...

Buonasera, ecco come promesso le foto dal Campo profughi di Altamura, dove abbiamo "soggiornato" dal settembre 1951 alla primavera del 1952 circa, io avevo 5 anni, sono del settembre '46 e il mio fratellino 9 mesi, lui è nato a

Fiume il 22/12/50, mio papà aveva 36 anni e la mamma 29, nella foto dei palombari uno degli imbarcati era mio papà nel 1946 a Segna, l'altra foto dove io sono la piccolina è di un'altra famiglia che senz'altro conoscevamo e se non sbaglio sono venuti anche loro a Genova, e

dovremmo anche averli frequentati però i nomi non li ricordo; i miei è qualche anno che non ci sono più mio papà è mancato nel 2011 a 96 anni e la mamma nel 2014 a 92. Ecco le foto del mio album, spero siano utili. Grazie

Alda Belletich





Raduno in “remoto” per le questioni urgenti



Abbondanza di idee, molte delle quali già trasformate in progetti, ma carenza di spazio fisico accessibile per riuscire a realizzarle in presenza. La pandemia s'insinua nelle pieghe dell'associazionismo e costringe a rinunciare agli incontri diretti, alle strette di mano, alle riunioni e alle cene conviviali, quanto mai necessari per un popolo sparso come quello dei giuliano-dalmati. Sabato 31 ottobre, avrebbe dovuto essere il Raduno a Fiume dei Fiumani nel Mondo che sono stati costretti a ripiegare su una assemblea on line, comunque vivace e propositiva. Iniziata con un breve inciso del Presidente Franco Papetti – recentemente eletto anche nella funzione di Vice Presidente Vicario di FederEsuli - che ha voluto ricordare, in apertura di collegamento, l'ottobre fiumano nella storia, con il proclama dell'annessione all'Italia del 1918 e, nella medesima data e mezzo secolo più tardi quella della nascita, siamo

nel 1966, del Libero Comune di Fiume di cui l'AFIM è oggi la continuazione. Una storia importante che anche le autorità presenti nel collegamento, hanno voluto ribadire nei loro interventi: il Console d'Italia a Fiume, Davide Bradanini, che segue sin dall'inizio del suo mandato l'attività dell'AFIM, purtroppo in modo virtuale, con la speranza che si possa passare, quanto prima, agli incontri de visu, possibilmente a Fiume. Così il presidente dell'Unione Italiana, Maurizio Tremul che, come Bradanini, auspica un'attività di collaborazione, già di fatto iniziata, attraverso contatti via mail e scambio di idee e notizie con il presidente Papetti. Le tematiche da sviluppare sono molte, dai convegni, al rapporto con le scuole, la comunità, alla salvaguardia dei cimiteri, argomento – come annuncia Tremul – di cui si sta occupando il governo croato grazie all'opera del deputato Furio Radin. Le premesse ci

sono tutte, come afferma Melita Sciucca, presidente della Comunità degli Italiani di Fiume, per evolvere una realtà fatta di cultura, di impegno sociale, di lavoro con i giovani. Con gli studenti di Italianistica, in particolare, come ricordato da Gianna Mazzieri Sankovic che da questo ottobre è nuovamente alla guida del Dipartimento. Tutti si sono soffermati sull'importanza del progetto voluto dall'AFIM di traduzione in

croato dei grandi autori fiumani, convinti che la conoscenza sia alla base di un rapporto ricco e senza pregiudizi, capace di costruire una diversa dimensione di dialogo. Progetti che si voleva finanziati dalla Legge 72 che la commissione incaricata ha rigettato: “non importa – ha detto la Sciucca – noi andiamo avanti grazie all'Unione Italiana che ha accettato di finanziare l'iniziativa e al Consiglio per le minoranze di Fiume, presieduto da Irene Mestrovich”. Bisognerà riparlare anche nel 2021, di questo e di altri progetti esclusi dai finanziamenti. Con la speranza che superino il vaglio della commissione incaricata, nella quale FederEsuli ha eletto, solo qualche settimana fa, nuovi componenti. Intanto esce a Fiume anche la traduzione in lingua croata, per opera di una firma eccellente come quella dell'ex Ambasciatore Damir Grubisa, del libro sulla Storia di Fiume di Giovanni Stelli. “La medesima emozione – ha sottolineato la Sciucca – di quando nasce una ‘creatura’...” suscitando l'emozione dei presenti che considerano il prof. Stelli parte importante del mondo fiumano e di



quella Fiumanità di cui al Raduno on line si è discusso abbondantemente. Stelli ha ricambiato con un intervento scritto, letto da Marino Micich. Stelli e Micich, con la loro attività a Roma che s'irradia nel mondo universitario, la convegnistica, il rapporto con gli studiosi di Fiume, creano il giusto equilibrio tra impegno scientifico e spinta evolutiva che l'AFIM intende cogliere e condividere. Il tutto nello spirito della missione che l'AFIM continua ad evolvere, ovvero, come recita lo Statuto, citato da Papetti: "la salvaguardia dell'identità fiumana ed il mantenimento della propria cultura da parte dei tanti che scelsero l'esilio per mantenere la propria cultura e la propria storia di italiani per non soggiacere alle violenze di un regime che non dividevano e non

protegeva la loro essenza di italiani". Papetti ha sottolineato in particolare modo l'unità d'intenti, la concordia, la solidarietà e l'orgoglio delle origini da testimoniare ai discendenti. Un manifesto chiaro per chi vorrà farlo proprio o l'ha già fatto, senza obblighi precisi ma con la necessaria disciplina. Spesso le diatribe, anzi le "ciacole" sui social vanno a toccare punti nevralgici della vita comunitaria senza cognizione di causa. Rispondere a tutti è impossibile. L'associazione lo fa tramite il giornale e il sito che continuano ad essere momenti di contatto con i Fiumani ovunque nel mondo e s'intende mantenere la dignità di un dialogo schietto ma non cattivo, come spesso si legge sui social. Atteggiamento che l'AFIM non accetta, da qui l'appello ad astenersi

da prese di posizione estreme, spesso da tribunali improvvisati su internet, nei confronti di persone che virtuali non sono. Anche perché lo spazio per esercitare nuove energie è grande, nell'ultima parte della riunione, dopo la lettura dei nomi e delle motivazioni dell'Albo d'oro, sono fioccate idee e proposte di collaborazione, con uno scatenato Marino Micich e le risposte entusiaste di Diego Zandel ed Egone Ratzenberger. Fare, sia per superare la paura di scomparire, sia per incanalare nel giusto modo una grande energia accumulata nel corso della storia e che rende responsabili nei confronti del presente e del futuro.

Rosanna Turcinovich Giuricin

Albo d'oro 2020: *Le motivazioni*

È impossibile ragionare di mondo sportivo Fiumano senza citare la figura impareggiabile di Abdon Pamich, non solo per i risultati raggiunti in anni di prove sul campo ma soprattutto perché nel lungo percorso - è il caso di dirlo - non ha mai dimenticato le sue origini fiumane rimanendo vicino all'associazionismo, esprimendo la sua appartenenza in ogni occasione, trasformando in vera forza le prove imposte da un esodo difficile. Ma ciò che lo rende un fiumano eccellente è anche il rapporto d'amore con Fiume che gli ha dedicato una palestra. Il ritorno può avvenire anche attraverso la gioia dei bambini che incontrano un mito.

Mirella Tainer, nel ricordo di Fiume ha costruito una vita persuasa Oltreoceano, educando figli e nipoti alla conoscenza di un percorso - il suo - da Fiume nel mondo. La lontananza l'ha resa ancora più convinta di dovere allacciare rapporti ed amicizie con chi appartiene allo stesso mondo, sia esuli che rimasti che lei abbraccia con il medesimo entusiasmo dimostrando quella trasversalità che è puro spirito fiumano, un valore antico al quale lei

ha dato un significato attuale e solido. Particolare anche il suo attaccamento al nostro giornale, d'esempio per molti.

Furio Percovich è ovunque laddove appare la parola Fiume. Spesso pungente nelle sue considerazioni, è mosso da autentica passione per la città che gli ha dato i natali e che vive soprattutto nella sua dimensione virtuale per l'impossibilità di una presenza fisica. Ma non gli sfugge nulla dal lontano Uruguai dove la famiglia si è insediata per seguire scelte anche di natura economica. Percovich è seriamente innamorato della sua città, testimone di una realtà dissolta ma tanto importante che contribuisce a fare rimanere intatta nella sua bellezza e nella sua profondità.

Aldo Tardivelli è uno dei collaboratori più appassionati e affezionati alla Voce di Fiume alla quale per anni ha continuato ad inviare articoli, in gran parte memorie, raccontando una città che l'ha fatto diventare grande. Con delicatezza ha saputo toccare argomenti controversi, aperto e romantico nel nominare le

persone che l'hanno accompagnato, commosso di fronte all'amore per la compagna di una vita. Ha conosciuto da vicino anche la contorta vicenda della minoranza italiana, frequentando il giornale ed il teatro. Un esempio di fiumano messo alla prova dalla storia che ha fatto con serenità le sue scelte.

Fulvio Mohoratz è Fiume all'ennesima potenza. Colto, profondo conoscitore delle diverse culture che la contraddistinguono, è sempre stato convinto assertore della politica della chiarezza, con "lingua scieta" come ama ripetere. Per tanti anni l'anima critica dell'associazionismo al quale ha dato un fattivo contributo come assessore alla cultura. Ma soprattutto amico sincero di Fiume, convinto di dover portare alle giovani generazioni un esempio di vera fiumanità attraverso il dialetto, i modi di dire che sono anche modi di ragionare e di vivere di una città piena di fascino. Negli ultimi anni ha deciso di trascorrere a Fiume "tutto il tempo necessario" per lasciare un segno. La Comunità degli Italiani è diventata anche la sua casa. La Voce di Fiume è anche un archivio delle sue Preghiere in fiumano.



Noi “resistenti” abbiamo bisogno di veder salpare la nave dei desideri

di Ezio Giuricin

Il tema della continuità, della presenza e del futuro della Comunità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia è stato al centro, recentemente, di vari convegni e iniziative culturali, fra cui quelle promosse dal Circolo “Istria” di Trieste. Oggi più che mai si avverte l'esigenza di maggiori approfondimenti su questo aspetto e la necessità di nuovi spunti di riflessione per stimolare non solo il dibattito ma anche la formulazione di nuove idee e progetti.

Ne discutiamo da tempo, di tappa in tappa, cercando di giungere ad una sintesi. Così è stato all'Università di Padova, a Palazzo del Bo, alla tavola rotonda intitolata “Istria ieri e oggi: tra Italia, Slovenia e Croazia” promossa dall'ANVGD e dal Comune patavino per il Giorno del Ricordo (cui avevano partecipato anche Kristjan Knez, presidente della Società di Studi Storici e Geografici di Pirano e Davide Rossi, dell'Università degli Studi di Trieste) e quindi, in una versione (traccia) aggiornata, solo poche settimane fa all'incontro in videoconferenza intitolato “La comunità nazionale italiana in Slovenia e Croazia. Opportunità e criticità socioeconomiche” tenutasi all'Università di Udine, sede di Pordenone, al Corso di Banca e Finanza per l'iniziativa denominata “Non solo finanza”, promossa e coordinata dal prof. Guglielmo Cevolin, docente di istituzioni di Diritto Pubblico del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Udine, presidente del Gruppo Studi Storici e Sociali “Historia” di Pordenone e coordinatore del LiMes Club Pordenone-Udine-Venezia, ancora una volta con la partecipazione di Kristjan Knez, il quale, per l'occasione, ha presentato un'approfondita analisi e un profilo storico della componente italiana



delle nostre terre dal Settecento ai giorni nostri.

Anche in questa sede ho voluto porre l'attenzione a ciò che rimane oggi, ad oltre tre quarti di secolo dai profondi rivolgimenti politici che segnarono una netta soluzione di continuità della presenza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, della componente italiana nell'Adriatico orientale, intendendo per “comunità rimasta” non solo la minoranza italiana ancora presente in Istria e a Fiume, ma anche la più vasta comunità degli esuli costretti, nel dopoguerra, ad abbandonare le proprie terre.

L'esodo ha provocato un'irrimediabile lacerazione del tessuto umano e sociale, della nostra complessa e delicata identità culturale e civile, ridotta a minoranza, alla condizione di “ospite in casa propria”. E' stato per tanto un percorso di sradicamento e di emarginazione, di perdita del proprio ruolo storico e sociale, del proprio patrimonio identitario che ha accomunato sia la minoranza rimasta che la maggioranza esodata.

Importanti momenti di riscatto

In alcune circostanze, e soprattutto nei primi anni Novanta del secolo scorso, vi è stata un'evoluzione delle

istituzioni e della vita associativa della minoranza, con importanti momenti di riscatto politico, democratico e civile che hanno contribuito ad affermarne l'identità, l'orgoglio e la soggettività. Di questi sviluppi spesso in Italia e tra le associazioni degli esuli non è stata trasmessa alcuna informazione, non vi è stata consapevolezza. Così come spesso non vi è stata, fra gli appartenenti alla minoranza, e più in generale, nella società, un'adeguata presa di coscienza delle difficoltà, delle sofferenze, dei difficili traguardi raggiunti dal mondo associativo degli esuli. Le due componenti della “comunità resistente” per troppo tempo non hanno dialogato ed hanno continuato a viaggiare divise, scomposte, spaiate, contrapposte. Dai primi anni Novanta in Istria abbiamo assistito all'affermarsi di uno spirito regionalista che ha contribuito alla creazione di un parziale clima di tolleranza e di convivenza. Nuove possibilità si sono aperte inoltre con l'entrata nell'Unione Europea prima della Slovenia, nel 2004, e poi della Croazia nel 2013. Purtroppo le associazioni degli esuli e, parzialmente, della minoranza non



sono riuscite a sfruttare appieno le opportunità offerte dal processo integrativo, soprattutto dando vita a un grande progetto di rilancio della presenza italiana, con nuovi strumenti sociali, culturali e, soprattutto, economici.

Le Comunità si sono sentite abbandonate

Di fronte a questa sfida le nostre comunità sono state inoltre abbandonate, salvo rare eccezioni, dalle forze istituzionali e politiche degli Stati, in particolare di quello italiano, che dovrebbe avere un profondo interesse e, soprattutto, il dovere morale di salvaguardare i valori e l'eredità costituiti dalla componente italiana di questo territorio. Nulla è stato fatto per creare una dimensione socio-economica atta a garantire un parziale autofinanziamento e l'autonomia delle risorse delle due anime della "comunità resistente". Il punto oggi è questo: a oltre settant'anni dall'esodo, dallo sradicamento di fatto di un popolo dal suo territorio, sono possibili delle azioni tese a recuperare e ripristinare, almeno in parte, un patrimonio umano, storico, culturale, linguistico e civile disperso dal vento della storia, schiacciato dalla violenza delle guerre e dei regimi, dal cambio repentino di sovranità politiche e statali? In altre parole è concepibile e realizzabile un progetto di "ritorno culturale"? Sono i temi affrontati dal Circolo di cultura istro-veneta "Istria" di Trieste nei due importanti convegni organizzati nel 2018 e 2019. Fra i criteri di compensazione o di riparazione dei danni causati dallo sradicamento di un patrimonio culturale o dalla dispersione di un'etnia va certamente annoverato, come stabilito da molte convenzioni internazionali, il diritto al "ritorno" dei componenti del gruppo costretti ad abbandonare il territorio e del "ripristinamento" del patrimonio culturale danneggiato. Un diritto che può manifestarsi attraverso il "ritorno fisico", difficilmente ipotizzabile nel nostro caso a settant'anni dall'esodo, il parziale ritorno delle seconde o terze generazioni, o ancora, un ritorno di tipo economico garantendo degli appositi meccanismi d'incentivazione

finanziaria, volti ad attrarre un certo numero di giovani imprenditori, figli o nipoti di esodati, per favorire il loro reinserimento nei territori e le località d'origine.

Ma la forma più praticabile, e certamente più importante di "ritorno", per le popolazioni costrette ad abbandonare queste terre, è certamente quella "culturale". Il ritorno culturale implica il pieno recupero e la riqualificazione, nei territori d'origine, di quei valori e di quelle tradizioni culturali, etniche, linguistiche, intellettuali, storiche e religiose, che sono andate perdute o parzialmente disperse con l'esodo. Tale processo potrebbe essere il frutto di un articolato progetto in grado di riunire o riavvicinare le istituzioni culturali degli esuli e quelle della minoranza italiana, e di coinvolgere direttamente - nel quadro di una chiara programmazione dei rapporti di cooperazione bilaterali - gli enti culturali e le amministrazioni dei paesi interessati.

La necessità di accordi bilaterali e di una legge d'interesse permanente

Il ritorno culturale implica inoltre il parziale trasferimento e la piena operatività delle istituzioni e delle associazioni culturali degli esuli nelle terre d'origine, e la loro organica collaborazione con quelle della minoranza.

Il progetto potrebbe essere supportato dalla firma di accordi bilaterali o multilaterali. E soprattutto dovrebbe essere sostenuto e disciplinato da una particolare Legge d'interesse permanente dello Stato italiano che, partendo da una visione unitaria di questo processo, e dall'esigenza di proteggere efficacemente la minoranza, potrebbe soddisfare specificatamente, garantendo fonti di finanziamento certe e meccanismi di sostegno permanenti, le esigenze del mondo dei rimasti e quelle degli esuli. Gli individui sono destinati a scomparire, ma non può e non deve scomparire invece l'eredità culturale e linguistica, il patrimonio di identità e di valori di cui sono stati i portatori; un patrimonio che

deve essere tramandato alle giovani generazioni, riqualificato e valorizzato sul territorio.

Ma stiamo attenti: questo processo non può prescindere dalla presenza concreta delle persone e delle comunità che sono i portatori di quest'eredità. E, soprattutto, non può prescindere dal rispetto della loro soggettività: nessun progetto può essere calato dall'alto, ma deve essere accolto e condiviso dalle comunità interessate, che possono e devono godere del diritto di determinare liberamente le loro istanze, le forme e i modi espressivi della loro identità, le loro autentiche necessità. Ecco perché dobbiamo fare in modo di passare dall'attuale tutela dei "rimasti" di qua e di là del confine, della "comunità resistente" o di "sopravvissuti", alla creazione delle condizioni per affermare lo sviluppo di una "comunità vivente" o di "destino" in grado di riprodursi, di assicurare la continuità di un'eredità secolare. Solo un'efficace collaborazione tra "andati" e "rimasti", nell'ambito di un ampio progetto culturale condiviso anche dagli Stati, può garantire questa "riproduzione", questo sviluppo nella continuità.

C'è chi rema contro...

Il problema maggiore è che non solo manca la cornice di questa grande progettualità, ma che a più riprese, negli ultimi tempi, si stanno proponendo soluzioni che rischiano di compromettere, invece di incentivare, il radicamento e lo sviluppo della componente autoctona italiana. Mai come in questo periodo inoltre sono stati ridotti gli spazi di soggettività delle strutture e delle associazioni rappresentative della minoranza: un vulnus pericolosissimo. Ecco perché oggi è assolutamente necessario riprendere in mano le redini di una politica a sostegno della presenza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia e concepire, senza indugi, i contorni di un grande progetto comune di tutela e valorizzazione della continuità del patrimonio culturale italiano in queste terre. Non farlo significherebbe assumersi la responsabilità di una perdita incalcolabile che andrebbe ad aggiungersi, con beffarda ironia, a quella già insopportabile dell'esodo.

“Tutto ciò che vidi” la Pasquinelli a Spalato e in Istria

di Diego Zandel



“Tutto ciò che vidi. Parla Maria Pasquinelli”

È il titolo del libro fresco di stampa, uscito per i tipi della Oltre Edizioni, curato da Rosanna Turcinovich e Rossana Poletti, due giornaliste che non hanno bisogno di presentazione, tanto nota è la loro attività sulle “nostre” testate, in particolare la prima, con un curriculum anche di altri libri riguardanti la nostra storia e, più in generale, il nostro mondo. Rossana Poletti, seppur professionista di lungo corso, invece l’abbiamo conosciuta, almeno chi scrive, più recentemente, all’ultimo raduno dei

fiumani, del 2019, sul lago di Garda, dove, sia al Vittoriale degli Italiani che a Padenghe, ha organizzato, nella sua veste di Direttore organizzativo dell’Associazione Internazionale dell’Operetta Friuli Venezia Giulia, due straordinari mini concerti con arie di operetta che hanno estasiato gli astanti.

Bene. Ma resta la domanda: chi è questa Maria Pasquinelli che ci vuole parlare e dire la sua su argomenti anch’essi in calce sulla copertina: 1943-1945 fosse comuni, foibe, mare?

Per chi non lo sapesse diciamo subito che è la donna che il 10 febbraio del 1947 a Pola, per protestare contro i paesi vincitori che avevano firmato a Parigi il Trattato di Pace che consegnava l’Istria, Fiume e la Dalmazia alla Jugoslavia di Tito, uccise il generale Robert De Winton, comandante della guarnigione militare della città fino a quel momento sotto controllo degli angloamericani. Lo fece, naturalmente, non perché ce

l’avesse con il generale in persona, ma per ciò che egli rappresentava in quel contesto: il rappresentante dei firmatari che consegnavano a una nazione straniera una terra che aveva visto la popolazione italiana, come scrive Ezio Giuricin nella introduzione del libro “protagonista di una presenza bimillenaria”.

Giuricin inquadra poi tutto ciò che andremo a leggere, e sono tutte pagine di grande interesse, quasi 400, che si leggono davvero d’un fiato, spiegando: “Maria non ha voluto colpire un uomo, ma un simbolo. E’ stata mossa non dalla volontà di compiere un crimine, ma dal desiderio di esprimere, con il suo gesto, un atto di protesta contro un’ingiustizia inferta al suo popolo. E’ stata guidata da un sentimento profondo, comune, universalmente condiviso: l’amore per la sua Patria”. Come giudicare il suo gesto? Fece bene, fece male, era un’esaltata? Si può spiegare tutto con l’amore per la propria Patria? Questo può



sembrare un sentimento antico, risorgimentale, ai nostri tempi, ma l'amore per la propria Patria è uno di quei valori che, al contrario dei vari nazionalismi, non si nutre dell'odio per l'altro, bensì del rispetto per gli altri popoli e paesi in un rapporto di reciprocità grazie al quale si pretende, altrettanto, il rispetto per il proprio paese. E' un concetto che, all'epoca della Pasquinelli, il fascismo - di cui i detrattori la giudicano fanatica in ragione della sua partecipazione alla scuola di Mistica fascista - sicuramente ha molto inquinato manipolando lo stesso Risorgimento che, con Garibaldi e Mazzini, si apriva sì alla costituzione dell'unità della patria Italia, ma in una chiave ideale che si rifaceva ai valori dell'internazionalismo, del rispetto tra le nazioni e dei popoli. La domanda è: la Pasquinelli si rifaceva più a questo concetto in chiave risorgimentale o piuttosto a quello nazionalista, appreso dal fascismo? O tutto si riduceva al gesto di una folle, di un'esaltata? A dare una risposta a queste domande giunge, appunto, il libro di Rosanna Turcinovich e Rossana Poletti che analizza meticolosamente le tante carte che la Pasquinelli ha lasciato nel corso della sua lunga vita (nata nel 1913 a Firenze morirà cento anni dopo a Bergamo),,, carte tutte, fino alla loro apertura, secretate e custodite in una banca di Trieste, dopo essere state affidate a Monsignor Santin, vescovo di Trieste, nei primi anni cinquanta, e con le quali ogni storico, studioso di quel complesso periodo dovrà necessariamente fare i conti. Quanto all'amor patrio della donna, al di là della natura dello stesso, è lì a testimoniare la sua continua volontà di immolazione all'Italia. Già nel 1941 non esitò ad arruolarsi nella Croce Rossa per portare conforto nostri soldati in Africa, e poi, con l'insegnamento in istituti della Dalmazia con atteggiamenti che tutte le deposizioni dei testimoni interrogati nel corso del processo confermano essere stati quelli di una donna molto retta, di grande bontà, disinteressata.



Quanto alla sua educazione fascista, indubitabile, va sottolineato il suo superamento ideologico al punto di rivolgersi a esponenti del CLN del Friuli, convinta ormai del fatto che i partigiani, quelli della Osoppo evidentemente, avessero maggiori possibilità di salvare le sorti della Venezia Giulia. Esistono a riguardo varie testimonianze che nel libro il lettore vedrà contenute nella parte in cui a parlare sono i testi chiamati a deporre al processo contro la Pasquinelli su tutto il periodo di guerra antecedente l'attentato a De Winton. Da questi testimoni, tra cui il fratello di Scipio Slataper, Guido, dell'Associazione Volontari Giuliani, e Raffaele Valente, membro del CLN di Gorizia o Guido Bracchi del CLN di Udine e altri appare chiaro che alla Pasquinelli solo quello era il suo interesse, o, se vogliamo, più precisamente la sua ossessione, senza nessun tipo di contaminazione fascista come pregiudizialmente si è portati a credere. Anzi. A riguardo, Raffaele Valente, interrogato a riguardo al processo della Pasquinelli, alla domanda della Difesa se la donna le era sembrata "animata da qualche idea di fazione, di parte" aveva

risposto: "Non le avrei manco parlato. Non le avrei rivolto nemmeno la parola se avessi capito che fosse una faziosa, specie fascista".

E' bene però dire che, al di là della sorte della Pasquinelli, le carte che ella conservava e la capacità delle curatrici di accompagnarle inserendole con grande lucidità e ampiezza nel contesto dell'epoca, rendono questo libro particolarmente prezioso, sicuramente illuminante anche sul piano storico in modo da rendere chiaro e incontrovertibile la grande differenza, ad esempio, tra la Resistenza italiana al nazifascismo, che vedeva la partecipazione paritaria di tutte le forze politiche nel CLN, e la Lotta Popolare jugoslava, dominata esclusivamente dal Partito Comunista Jugoslavo, che puntava più sull'occupazione

e annessione dell'intera Venezia Giulia (fino all'Isonzo) piuttosto che alla sola liberazione, pronti a far fuori chiunque non condividesse l'obiettivo. Come ricorda in proposito Ezio Giuricin, declinando poi i singoli, ma tanti tragici episodi, "sono numerosissimi gli esempi concernenti l'eliminazione, anche fisica, dei dirigenti italiani della Resistenza e del movimento di liberazione nell'Isontino, a Trieste e in Istria" da parte dei partigiani titini. E anche di questo, ma non solo "Parla Maria Pasquinelli". Molti infoibati da parte dei titini, al netto delle vendette personali e di guerra vera e propria, sono state vittime di questo disegno, anche se antifascisti. Leggendo il libro ce ne renderemo conto, contenendo esso in appendice l'elenco dettagliato degli italiani istriani trucidati dai titini in istria nei mesi di settembre e ottobre del 1943. Un documento che parla da solo.

Diego Zandel

**Rosanna Turcinovich,
Rossana Poletti**

"Tutto ciò che vidi. Parla Maria Pasquinelli",

Oltre Edizioni, pag. 386, €. 21.



Ora anche a Milano un monumento all'esodo

Il 10 ottobre u.s. nella centralissima piazza della Repubblica di Milano, alla presenza delle autorità cittadine e regionali lombarde, nonché di una folta rappresentanza di Esuli dalmati provenienti da diversi centri del Nord Italia, è avvenuta l'attesa inaugurazione del monumento dedicato ai Martiri delle foibe istriane e agli Esuli giuliano-dalmati. L'evento è l'epilogo di un iter lungo e contrastato iniziato durante la sindacatura di Letizia Moratti (2006) e portato a termine, dopo innumerevoli rallentamenti burocratici, grazie alla determinazione e alla tenacia del comitato promotore.

L'opera - una stele in porfido di sette tonnellate alta circa 4 metri - riproduce una celebre raffigurazione del martirio delle foibe a firma di Piero Tarticchio, artista e scrittore originario di Gallesano (Pola); la progettazione tecnica è stata eseguita dallo studio dell'ing. Rolando Rajniero Gussoni, professionista comasco prematuramente scomparso prima della realizzazione del monumento, che, pur non appartenendo alla comunità giuliano-dalmata in esilio, ha

voluto prestare gratuitamente la sua opera in segno di amicizia con l'esule zaratino Mario Marcuzzi, e solidarietà con le nostre drammatiche vicende. Mario Marcuzzi nel segnalare il contributo disinteressato dell'amico Gussoni rimette al comitato promotore del monumento l'opportunità di un pubblico riconoscimento per la fattiva, generosa collaborazione da lui svolta.

Tra le associazioni coinvolte, con un contributo, nella realizzazione del monumento anche l'AFIM. Il Sindaco di Milano, Giuseppe Sala intervenuto con i sindaci di Trieste, Roberto Dipiazza e di Gorizia Rodolfo Ziberna (*foto sopra*), in occasione dell'inaugurazione, ha sottolineato che si tratta di "una testimonianza della nostra volontà di mantenere viva la memoria e il rispetto per il dolore portato dagli italiani vittime della tragedia di allora, e dell'affetto e la vicinanza per i 350.000 esuli che dovettero abbandonare le loro case e la loro terra...per realizzare questo monumento c'è voluto tanto, forse troppo, tempo. Sono dunque orgoglioso che sia la mia giunta a compiere questo importante passo. Come ho ripetuto in tante occasioni sin dall'inizio del mandato, la Memoria è per me e per noi un valore assoluto. Ricordare il passato per costruire il futuro: per noi queste non sono solo parole verissime e che sentiamo dentro noi stessi, ma sono anche e soprattutto una guida per le nostre azioni, come quella che, insieme a voi, stiamo oggi compiendo".





100: Stato Libero di Fiume

Convegno di successo on line



in opposizione al fascismo, ma è stato uno dei primi Stati ad opporgli apertamente. Fiume, una delle rare città aver vissuto l'esperienza di *corpus separatum*, è stata un punto d'incontro importante di quattro culture: quella germanica, quella slava, quella romanza e quella magiara". Giovanni Stelli, presidente della Società di studi fiumani, nel suo saluto ha affermato che per comprendere quest'esperienza storica bisogna abbandonare l'ideologia del nazionalismo, mentre il sindaco di Fiume, Vojko Obersnel, ha ribadito la natura multiculturale della città. All'incontro è stata letta pure una lettera scritta dai discendenti di Riccardo Zanella che attualmente risiedono a Vicenza. Franco Papetti, presidente dell'Associazione Fiumani Italiani nel mondo - Libero comune di Fiume in Esilio ha parlato della presenza italiana a Fiume e dei fiumani nel mondo. "Fiume in tutta la sua lunga storia - ha detto -, proprio per essere una città di frontiera e quindi multietnica, multilinguistica, multireligiosa, ha sempre difeso con ardore la sua specificità e quindi la sua autonomia municipale... La costituzione dello Stato libero di Fiume avvenne in seguito all'accordo del 12 novembre 1920 firmato a Villa Spinola in primis da Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio... Nel 1946 un mio zio, Tullio Papetti, si recò a Parigi insieme a Riccardo Zanella per chiedere la ricostituzione dello stato libero di Fiume che con il colpo di stato fascista era stato distrutto. Chiaramente fu inutile. Oggi, l'AFIM, ripropone come obiettivo del suo lavoro, un ritorno culturale ed intellettuale nella città che è stata la nostra culla per generazioni e ancora oggi, nonostante dispersi in ogni angolo del mondo, ci fa sentire parte

del suo vissuto storico-culturale". Il convegno è proseguito con interventi (Ivan Jeličić) sul partito autonomo democratico e suo fondatore, Ruggero Gottardi, il quale affermava di voler vivere in pace con tutti e di non avere alcuna rivendicazione nazionalistica, Gottardi, ha spiegato Jeličić, voleva una Fiume italiana, ma indipendente. Gabor Egry, dell'Istituto per la Storia Politica, si è soffermato sulla connessione tra politica e giornalismo, mentre lo storico triestino Raoul Pupo ha tenuto un interessantissimo intervento sulle esperienze affini a quella fiumana, vedi Danzica. La studiosa Ljubinka Toševa Karpowicz ha parlato dei problemi di formazione e sopravvivenza dello Stato libero di Fiume, mentre lo storico Kristjan Knez di Capodistria ha approfondito la definizione dei confini nell'Adriatico e della Costituzione dello Stato libero di Fiume, soffermandosi su tre temi: il Trattato di Rapallo, il Natale di sangue, gli accordi di Abbazia. Marko Medved, ha parlato del rapporto tra la Chiesa cattolica e lo Stato libero di Fiume. Ervin Dubrović, membro del Comitato organizzatore nonché direttore del Museo civico di Fiume, si è soffermato su politica culturale nello Stato fiumano, ovvero il rapporto degli organi egemoni con la cultura. Vanni D'Alessio, ha illustrato la nazionalità, l'autonomia e l'indipendenza di Fiume nel dibattito italiano sullo Stato libero. Giovanni Stelli ha parlato della "Kulturnation" e della "Staatsnation. Il docente e diplomatico Damir Grubiša ha parlato di fascismo, preoccupato del fatto che ultimamente stiamo vivendo un revival dell'aspirazione ai governi totalitari. L'ultimo intervento della conferenza è stato di Marino Micich, dedicato alla fine del movimento autonomista di Zanella, nel maggio del 1945.

Un convegno dedicato allo Stato libero di Fiume, svoltosi a novembre nell'Aula consiliare della nostra città: grande il successo di pubblico collegato via internet. Tecnologia che unisce ma nello stesso tempo svilisce la magia dell'incontro reale. Un convegno lento, reso tale dalla necessaria traduzione per la presenza di 13 storici illustri collegati da ogni parte del mondo: Italia, Ungheria, Slovenia e Croazia, che hanno parlato in inglese, croato e italiano. A moderare l'incontro è stata Laura Marchig, si tratta di una seconda edizione dell'incontro internazionale organizzato dall'Associazione Stato libero di Fiume e dal Museo civico di Fiume, con il sostegno della Regione litoraneo-montana, la Città di Fiume e la Fondazione Coppieter e in collaborazione con la Società di studi fiumani di Roma e la Comunità degli Italiani di Fiume. Lo scopo principale degli interventi, ha specificato la Marchig "spiegare il fenomeno della nascita dello Stato libero di Fiume, una città-stato che per molti versi è considerata tuttora un'area di progresso a quell'epoca. L'incontro ha avuto inizi con i saluti. Melita Sciucca, presidente della CI di Fiume, ha voluto ricordare quanto siano importanti questi incontri per i giovani che non conoscono la ricca storia fiumana. La questione dello Stato fiumano è stata spesso considerata una sorta di tabù, vista in un contesto negativo o legato al fascismo, dimenticando che lo Stato libero di Fiume non solo era



“Nonna, racconta...” e nasce un libro

Sono Marilù Furnari. Insieme a mia figlia ho autopubblicato un libro sulla vita di mia madre ancora viva.

Nel 1948 è arrivata ai campi profughi di Termini Imerese e poi a Monreale dove ha sposato Pippo Furnari ed ha creato con lui una famiglia.

Nel libro, Lenci De Santis, la mamma, ci racconta la storia.

Vi invio una sinossi e la biografia degli autori.

Mi piacerebbe se la pubblicaste sul giornale LA VOCE DI FIUME.

Il libro è in vendita su Amazon a 10€ Euro in versione cartacea e 5€ in versione Kindle.

E' anche in versione inglese.

Grazie

Marilù Furnari

Sinossi: Questo libro è la biografia di Lenci De Santis, esule fiumana che giunge nei campi profughi di Termini Imerese. Si innamora e si sposa con il monrealese Pippo Furnari. E' lei che racconta alla figlia Marilù e alla nipote Martina, tutte le vicissitudini trascorse a Fiume durante il periodo post-bellico e durante l'invasione dei partigiani titini, l'esodo da Fiume e la definitiva sistemazione in Sicilia.

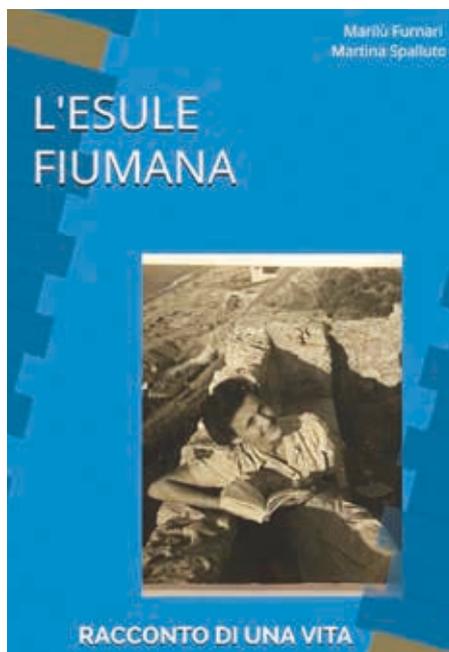
La vita da adulta le regalerà le gioie di una famiglia "normale" ma inesorabilmente il ricordo delle vicende vissute la accompagnerà fino a sfociare proprio come un "fiume" nel desiderio di racconto affinché il passato non venga dimenticato e sia chiave di lettura per il presente. Il ricordo delle foibe accompagnerà la vicenda umana della protagonista la cui vita è stata caratterizzata dalla riservatezza. Nell'età avanzata decide di raccontare per tramandare questi ricordi.

Questa è una storia poco nota a tutti; vi è stato un disinteresse da parte dell'opinione pubblica ma è venuta alla ribalta dal 2004, anno in cui si è

stabilito di celebrare il "Giorno del Ricordo".

La storia dell'esilio giuliano-dalmata presenta diversi punti in comune con l'attuale esodo dall'Africa subsahariana. In questo libro inoltre viene evidenziata la generosa accoglienza da parte del popolo siciliano. Nel primo capitolo è descritta tutta la storia di Fiume dalla fine della prima Guerra Mondiale fino al 1948, anno dell'esodo.

“ Questa storia deve essere conservata e trasmessa alle nuove generazioni e l'autrice ama definire questo libro: Una Memoria per il futuro.”



Marilù Furnari, medico presso l'Ospedale dei Bambini "G. Di Cristina" di Palermo, spronata dalla figlia Martina, è alla prima esperienza da scrittrice e descrive in questo libro il racconto della vita di sua madre. Sposata; madre di due figli è molto legata al suo nucleo familiare.

Da sempre è impegnata in attività sociali, politiche e sanitarie della sua città.

Martina Spalluto, nata a Palermo il 20 luglio 2004, frequenta il terzo anno del Liceo Scientifico S. Cannizzaro, ha avuto l'idea di farsi raccontare le vicende della vita dalla nonna dopo avere studiato la storia di Fiume.



PENSAR IN DIALETO....

Storia ingropada

n. 6

NOSE BONE

Signora Anna bongiorno, cosa non va', la xe scura in viso? Ah! Cosa la vol che ghe digo, ieri semo andadi al funeral del vecio Toni Miagostovich, la sa, quel che i ciamava "Chibiz", perché el gaveva el vizio de guardar giogar in carte i altri, e quando finiva la partida a un o a l'altro ghe dava del mona o del tumbalo perché i gaveva sbagliado giogar la carta, pecà però che lui nol giogava mai. Ma bon, niente, semo andadi a casa del morto, e come nostra tradizion, che se porta caffè o liquor in questi momenti, mi bel go portado caffè brustolado. E via noi papuzemo in zimitero a Cosala, e tuti dopo all'Osteria del Galo, tacada là vicin. Magna, bevi, canta e bevi de più, gavemo fato le ore piccole. El vecio Miagostovich sarà de sicuro contento per la bela festa, ma mi adeso son qua che pico, non go più i ani per ste robe, cara signora Maria. Ciò, signora Anna, non se pol magari dir che bel, ma che bel funeral, proprio come Dio comanda, anche mi, quando me tocherà, spero che i zuzi e i canti a la mia salute, anche se sinceramente non go tuta sta premura. Perché non la

vien in Piazza con mi, vado a comprar nose per l'oresgnaza. Ah venirio asai volentieri ma aspeto la mlecariza, la me porta un poco de scoropic che me ocure per agiunger ne la pasta dei buchteli, ma la vien così tenera... Ciò, ma la scolti questa a proposito de Piazza, anche mi son andata ieri, e in un canton ghe era el fio del beker che vendeva loganighe. El zigava, loganighe bone, loganighe bone pien de entusiasmo. Ma ti pol creder, drio de l'angolo una vose con altrettanto entusiasmo, no xe bone, no xe bone... el mulo allora con vose più alta, loganighe boneee, loganighe boneee. Niente de far, de drio de l'angolo la stesa vose, no xe bone, no xe bone. Niente, el mulo stufo e inviperido el mola el bancheto, el vò drio l'angolo, e chi te vede? El suo compare Pilencich che vendeva nose!! Non ghe digo tuti a pisarse de rider. Comunque cara Maria se non se vedemo in sti giorni Bon San Nicolò, dopo ste feste la vederà saremo tuti in braghe de tela. Ciò la se copri ben, perché su le montagne sopra el Canal de Morlacca, le nuvole xe fracade, vol dir che sarà forte bora, saluti, mi vado un poco a bazilar...

Andor Brakus



Anna Pavlovna Kondratieva, nata nel 1988 a Krasnodar. Moglie di Giovanni Barcovich, nato a Fiume, Legionario Fiumano in Russia dove la incontra e si sposano. Il papà Paolo era primo violino alla corte della Zarina, la mamma cuciva i vestiti della Zarina, erano proprietari terrieri.

La nonna Anna ha avuto 5 figli dei quali uno disperso in guerra in Grecia, 9 nipoti, 17 bis nipoti, prima di morire si vantava di aver tenuto in braccio tutti i bisnipoti.

Nella foto con uno dei bisnipoti (Valdemaro) un anno prima della morte avvenuta nel 1978. Grande Fiumana di adozione.

LETTERE IN REDAZIONE

***Cara Voce,
Ho inviato questa nota alla
Redazione di un quotidiano
nazionale, segnalo anche qui
la mia meraviglia.***

Carissimo Direttore,
Leggo sempre "Avvenire", attento agli ultimi, alle minoranze.
Le scrivo commossa per l'articolo di Roberto Brambilla

***"Si scrive Rijeka
si legge Fiume"***

del 4 novembre. Sono figlia di profughi da Fiume (che non è Istria ricordiamolo!), e i miei avrebbero pianto leggendo un titolo così. Ringrazio a nome di tutti i fiumani e dei figli dei fiumani che dopo la guerra hanno riempito i campi profughi in tutta Italia dormendo in stanze che chiamavano "box" e che avevano come pareti delle coperte... Un grazie di cuore e auguri di buon lavoro.

Mariagrazia Stepancich





Ricordo di Mario Schiavato e di me, ragazzino, che l'adoravo

di Diego Zandel



Lo scorso 28 settembre è morto a Fiume Mario Schiavato, uno dei più rappresentativi scrittori della minoranza italiana in Istria e a Fiume. Istriano di adozione, era nato nel 1931 a Quinto di Treviso, primo di otto figli di una famiglia di contadini. Durante la seconda guerra mondiale, nel 1942, si trovò a dover emigrare con la famiglia in Istria, a Dignano, paese del quale d'allora si sentì sempre parte, nonostante un breve ritorno, con la fine della guerra, in Veneto.

I suoi libri, le storie che ha raccontato, sono lì a testimoniare. I titoli: *L'eredità della memoria*, *Il ritorno*, *Storie di gente nostra*, *Terra rossa e masiere* i più significativi. Ma io ho memoria di tanti bellissimi racconti anche di ambiente operaio. Tornato in Istria si sistemò a Fiume, assunto dall'Edit, la casa editrice

della minoranza italiana dove fece prima il correttore di bozze e poi il linotipista. Ed io lì l'ho conosciuto la prima volta, seduto davanti alla sua linotype all'Edit la volta che nel 1965 – avevo diciassette anni – andai a trovarlo, affascinato da quei suoi racconti ricchi di personaggi dalla intensa vita interiore, sempre un po' sofferta, uomini e donne colti in passaggi della loro vita e dei loro amori, come in quel racconto di cui non ricordo il titolo, ma che, sempre da ragazzo, lessi su un numero di Panorama, il quindicinale della minoranza italiana, di un amore tra un'operaia e un operaio, e succede qualcosa tra loro, per cui lui non c'è più e lei, rimasta sola, trova il suo asciugamano e ci affonda il viso sentendo in quel tessuto spugnoso l'odore della sua pelle, del suo sudore e del suo tabacco. Quell'odore mi è rimasto alle narici per come l'ha

evocato, tanto da ricordarlo ancora adesso che di anni ne ho 72. Non userò mezze parole: per me Mario Schiavato, insieme a Nelida Milani, sono i più grandi scrittori della minoranza italiana, anzi giudico addirittura riduttivo restringerli al cortile degli scrittori di lingua italiana di Fiume e dell'Istria. Andrebbero misurati con tutti gli altri scrittori italiani, perché questo sono, parte di un'unica letteratura che poi necessariamente varia nelle sue diverse declinazioni territoriali. Com'è per Tomizza, al quale Schiavato e la Milani vanno assimilati, al pari di un Fenoglio o di un Pavese legati alle Langhe, o gli scrittori lucani come oggi possono essere Andrea Di Consoli e Giuseppe Lupo e così via. Il dato territoriale che li caratterizza non esclude l'appartenenza alla letteratura nazionale. E, nel caso di Schiavato e della Milani, il confine,



anzi i confini che oggi separano l'Italia dall'Istria e da Fiume, risultano irrilevanti in ragione delle origini e della lingua che questi scrittori (come altri appartenenti alla minoranza italiana) usano.

“Detto questo, desidero tornare a me ragazzo diciassettenne con l'ambizione un giorno di diventare scrittore.”

Dall'età di sei anni appena compiuti ero solito trascorrere tutte le mie estati a Fiume, a casa dei nonni, e i libri che leggevo erano quelli pubblicati dall'Edit, per lo più scrittori di vari stati della ex Jugoslavia, libri per adulti e, soprattutto libri per ragazzi. Tra questi mi capitò di leggere l'avventuroso *I ragazzi del porto* di Mario Schiavato, che mi piacque moltissimo. Era quello stesso Schiavato del quale leggevo i racconti su *Il Pioniere*, come si chiamava la rivista per ragazzi della minoranza sotto il comunismo (oggi è diventato *L'arcobaleno*). Quando da mio zio Nino, fratello di mia madre, venni a sapere che lo conosceva, feci di tutto per avvicinarlo. Avevo già cominciato a scrivere poesie e raccontini, le prime già con una loro maturità che a vent'anni avrebbe portato la Società Artistica Letteraria di Trieste, guidata da Marcello Fraulini, a pubblicarle, i secondi acerbi, pretensiosi di una esperienza di vita che, per l'età, non potevo avere, pertanto falsi. Ma di questo me ne resi conto dopo averne portato uno a Mario Schiavato, il primo scrittore vero che ho conosciuto di persona, e il cui giudizio affettuoso quanto sferzante rappresentò una salutare doccia fredda che servì a guardarmi dentro

e a cercare una strada che fosse solo mia. Ero già tornato a Roma quando ricevetti una lettera di Mario Schiavato che conservo ancora (e da lui inviata all'indirizzo della casa dei miei genitori, vivendo ovviamente, adolescente com'ero, ancora con loro).

La lettera è datata 22 agosto 1965 e del mio racconto parlava così: "Per essere sinceri" mi scriveva "io l'ho trovato un po' insipido, un tantino anche banale, senz'altro di poco valore letterario. Naturalmente questo è quello che penso io e potrei anche sbagliare. Vorrei essere un critico più competente per poterti dare un giudizio completo. Ad ogni modo non scoraggiarti. Tutti iniziamo con qualche delusione e poi magari le delusioni continuano anche quando si è più maturi, ma questo sarebbe già un altro discorso. In effetti credo che la più grossa pecca di quel tuo racconto sia proprio la tua immaturità a trattare certi argomenti" (era un racconto ambientato a Fiume durante la guerra, del tutto inventato). E così continuava:

Questa è la causa principale della ruvidezza della trama, ruvidezza intesa non nel senso che tratti di una prostituta ma nel fatto che la trama tutta è troppo fanciullesca, meglio, non è vissuta e ne risulta un insieme insincero, sbiadito, troppo voluto, con quel finale che non ha giustificazione e sa di fumetto proprio perché non hai presentato entro un'esatta cornice sia la figura del giovane che, e soprattutto, quella della donna.

Per poi concludere con un consiglio che d'allora terrò sempre presente:

"Devi tendere a che i tuoi personaggi abbiano una loro vita interiore, che può essere anche fantastica e irreali (ognuno di noi ha dentro di sé del fantastico e dell'irreale) ma che deve essere sempre piena, con i contorni ben precisi, con un contenuto succoso e variegato".

Le parole di saluto mi invitavano a non prenderla a male per il suo giudizio "e credimi io di pillole amare ne ho ingoiate e continuo ogni tanto a ingoiarne e sinceramente molto spesso fanno bene alla salute perché ci invitano a riflettere, ad essere più sinceri con noi stessi".

Nel corso della vita, finché restammo in contatto, perché negli anni un po' ci siamo persi ma sempre con l'affetto reciproco nel cuore, mi scrisse altre lettere che conservo tutte. Alcune di complimenti, se non addirittura di ammirazione per il mio lavoro di scrittore, che espressa da un uomo sincero come lui ben mi faceva sperare.

La sua ultima lettera è del 22 ottobre 2002, nella quale si scusava per non essere potuto venire alla presentazione del mio romanzo sulla guerra nella ex Jugoslavia "I confini dell'odio", avvenuta pochi giorni prima a Fiume, nel liceo italiano. "Purtroppo la stessa sera, in accordo con l'Università Popolare di Trieste che cura il ciclo autunnale di conferenze nelle Comunità degli Italiani ero a Verteneglio a presentare *Un viaggio nella terra dei Toraja (Indonesia)*".

Ricordandomi così la sua passione per i viaggi, per lo più legati alla montagna, là dove era solito fuggire quando l'inquietudine lo assaliva. In altre lettere non manca di raccontarmi le sue amarezze, ma quello è un altro discorso, che non merita qui essere ricordato per uno che ora è salito sulla vetta più alta.



Con i Leoni di Lissa Bongiorno vince a Spalato



Con il film "I leoni di Lissa" Nicolò Bongiorno ha vinto la sesta edizione del Festival internazionale del cinema archeologico a Spalato.

“La rassegna, che quest’anno si è svolta online, è stata organizzata dal Museo dei monumenti archeologici croati della città dalmata.”

Quello di Nicolò è un film d’avventura, sentimento ma anche d’azione, è un documentario che rievoca la battaglia di Lissa del 1866 e va alla scoperta di ciò che dello scontro è rimasto in fondo al mare. Fu la prima battaglia navale combattuta da navi corazzate, importante in un contesto risorgimentale come spartiacque per i cambiamenti geopolitici che avrebbero coinvolto successivamente diversi Paesi europei. Il racconto si sviluppa tra le acque di Lissa, lungo i sentieri della memoria, nel cuore

di quel mare Adriatico che è luogo di nascita degli eroi e ponte tra le culture del Mediterraneo. È una moderna fiaba visiva raccontata in prima persona da grandi pionieri delle immersioni profonde e da maestri dell’archeologia subacquea, che vivono l’esplorazione come un concetto mentale e conducono lo spettatore attraverso “l’epica della subacquea”, dentro un affascinante

mosaico di suggestioni visive e storiche, alla ricerca del relitto più nascosto e dimenticato, nel grembo profondo dell’Unità d’Italia. Nel ritirare il premio, Nicolò Bongiorno ha spiegato: “Ho voluto raccontare una battaglia che ha creato delle divisioni con lo scopo di portarci a guardare a un futuro unito nello spirito del Mediterraneo”.

NOTIZIE LIETE *Auguri a Carlotta Agressi*

Adriano Agressi, nonno, felice, commosso e orgoglioso, comunica a tutti i fiumani, agli amici “*Muli del Tommaseo*” compresi, (anche alle pagaje che fiumani non xe) che lunedì 16 novembre 2020, ha conseguito la laurea in ingegneria biomedica l’adorata nipote **CARLOTTA AGRESSI** in foto con il papà Andrea.

Cordiali saluti al “mulo” già ambasciatore Egone Ratzenberger e alla Redazione tutta con i miei complimenti più sinceri, sperando che questa pandemia finisca.

Andrea





Wally Seberich? La conoscemmo? No, però la conosceremo!

Ma dai, che diamine, si tratta della nostra decana! Pensate, ha ben novantanove anni con una freschezza di eloquio che te la raccomando. Parlandole ho avuto il sentimento assoluto di trovarmi a Fiume nel 1941. Oppure nel 1942. Insomma in quei tempi. Era quella la nostra Fiume; un po' domace, un po' provinciale, un po' cosmopolita, qualcuno arrischiava una frase in tedesco, ma più probabilmente la diceva in croato e se era "bodolo" o kutscher poteva, Dio guardi, scapparci anche un "jebenti" che noi bambini volentieri scambiavamo per una specie di "attenti".

“Le cose vengono e scompaiono e così, si capisce, quella Fiume lì si è involata verso sconosciuti lidi e per noi era così nostra...”

Ora però ritorna tutt'allegria con la Wally. Anche questo, che bel nome che ci ricorda la relativa opera, nonché la figlia del grande Toscanini, Lo si usava allora a Fiume come altresì si usava Wanda e qui il ricordo mio corre alla Wanda Slavich nostra antica amica, scomparsa senza tracce o, meglio, poche e incerte, fra Desenzano e Bergamo intorno al 1966.

Dunque. Anzitutto la Wally Seberich non vuole vedermi di persona come io le chiedo, perché, come mi spiega, il comm. Covid-19 è proprio pericoloso e lei si rifiuta da mesi di vedere chicchessia ("ciapa e porta a casa!"). Ma parla. Le persone anziane parlano ed io che sono, giustamente, uno di loro, parlo. Talora persino mi ascoltano. Ogni vita si può considerare un capolavoro (oppure a volte un piatto o anche curioso accadimento), ma merita di essere raccontata.

La Wally nasce a Fiume nel 1921 ed abita a Braida, a via Volta nr.3. Chi vi scrive nasce a via Volta nr.2, quindi nella casa di fronte che era un albergo quando cioè Fiume era nel mezzo del suo boom economico dovuto agli investimenti ungheresi. Sotto la sua casa c'era la panetteria dei Katoscia dove si andava a comperare il pane e a far cuocere le pinze al tempo della Pasqua. Mi ricordo delle strisce moschicidae che pendevano dal soffitto con gli insetti invischiati. I Katoscia dovettero poi fuggire quando arrivarono i tedeschi e con essi la Gestapo. Che infame vigliaccheria! Però con la Wally a Fiume chissà quante volte ci saremo sfiorati o evitati o guardati. Ma il destino non ci dette nessun avviso. Fa sempre così. La Wally andò, come usava, all'Avviamento commerciale e lì, sì, aveva, come insegnante di tedesco, la prof. Ratzenberger Mitzi cioè una mia zia. I cerchi si chiudono. Però fu una fiumana fortunata, nota pallaccestista e capitana della sua squadra; bellissima com'era (vedasi foto), si sposò nell'aprile 1943 e si trasferì a Roma dove trascorse la vita a fianco del marito, Giuseppe Schiavelli ottimo documentarista e giornalista della RAI. Scomparso poi nel 2004. Evitò dunque la Fiume spaventata, dolente, bombardata,



avviata all'esilio, di tutti gli anni successivi anche se anche a Roma non si scherzava. Ma l'incubo durò parecchio meno.

A Fiume la sua stessa palazzina fu colpita da una bomba, per fortuna di non grande calibro, ne distrusse una parte, seppellì il fruttivendolo che ne morì, e spaventò a morte tre sorelle anziane che uscivano solo per andare a messa e che non ebbero altra scelta che continuare a vivere nel loro appartamento parecchio diruto. La Wally Seberich l'ha saputo da me quasi ottanta anni dopo! A lei rendiamo gli onori. Fra l'altro ha fatto una splendida donazione alla "Voce di Fiume". Una voce che grazie anche a lei potrà continuare a raggiungere i fiumani. Da una grande fiumana a tutti i fiumani.

Egone Ratzenberger



Eugenio Rabar nel ricordo dei figli “*quel piatto di lumache in baracca...*”

Una breve storia di Eugenio Rabar, nato il 18 febbraio 1917 a St. Polten (Austria), città vicino a Vienna, dove i genitori, abitanti a Fiume, furono costretti a trasferirsi a seguito del trasferimento del Silurificio di Fiume, dove suo padre lavorava. Tale destinazione, lontana dal mare fu dovuta alla necessità di proteggere lo stabilimento in tempo di guerra. Dopo la fine della prima guerra mondiale il ritorno a Fiume, le scuole elementari, il diploma di licenza complementare, diversi corsi per falegnami e il 16 febbraio 1937 viene assunto dalla fabbrica di compensati Pietro Rivolta. Il 10 luglio 1937 servizio militare in Marina, dove rimarrà ininterrottamente sino al 10 luglio 1945. Il 20 settembre 1941 si unisce in matrimonio con Stranich Irene di Pola e il 29 gennaio 1943 nasce il primogenito Flavio, che vedrà solamente dopo il congedo. Ritrova il suo posto alla fabbrica di compensati che, dopo due anni cessa l'attività. Con la sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale, il contesto politico della città è profondamente cambiato a seguito dell'occupazione da parte delle truppe jugoslave. Con il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 Fiume e tutta l'Istria vennero cedute alla Jugoslavia. Le famiglie dovettero decidere se rimanere nelle loro terre o se raggiungere la madrepatria Italia. Eugenio con moglie, figlio e genitori della moglie, nel febbraio del 1947, lasciarono Fiume, mentre il fratello ed i genitori di Eugenio rimasero a Fiume: uno dei tanti dolorosi esempi di separazione delle famiglie. All'arrivo in Italia la destinazione è il centro raccolta profughi di Ferrara (uno dei 109 presenti in Italia). A tale scopo viene adibito il Palazzo Pendaglia, in Via Romei n. 12 (allora sede dell'Istituto Magistrale, ora dell'Istituto Alberghiero) ove la famiglia visse in un'aula scolastica

con altre due famiglie, divise fra di loro da coperte stese verticalmente. Il 14 agosto 1947 nacque la figlia Neda. Con la chiusura del centro raccolta profughi, il 12 agosto 1949, la nuova destinazione furono le baracche di legno a Pontelagoscuro, località Boschino, ove erano già presenti famiglie ferraresi che, a seguito dei bombardamenti aerei, avevano avuto distrutte le loro case. Periodo assai difficile, il lavoro non c'era e la disoccupazione colpiva insieme profughi e ferraresi. Dal 27 luglio 1949 al 23 ottobre 1951 sei periodi di breve occupazione (circa tre mesi ciascuno) per la campagna saccarifera, poi piccoli lavori saltuari, grazie anche alla sua abilità di falegname (come il restauro dei confessionari della Chiesa dei frati Cappuccini di Corso porta Po), con grandi sacrifici per tutta la famiglia. Una svolta il 28 novembre 1951 con l'assunzione alla Ditta Guffanti Cementi Armati, lavoro faticoso ma utile alla famiglia; un'ulteriore svolta il 13 giugno 1953 con l'assunzione alla Montecatini a tempo indeterminato. Finalmente una certezza per lui e tutta la famiglia. La destinazione al reparto UREA, lavoro a turni, in alcuni periodi anche per 12 ore al giorno. Il suo inserimento nella fabbrica non ha trovato difficoltà, visto il suo carattere tenace e la predisposizione ai contatti umani. Ogni giorno si recava al lavoro in bicicletta, lungo l'argine del canale Boicelli, stesso percorso per il ritorno. Saltuariamente, quando non era impegnato alla Montecatini, svolgeva alcuni piccoli lavoretti di falegname per arrotondare lo stipendio a favore della famiglia. Buoni i rapporti con i colleghi, ferraresi e veneti ed una particolare affinità con i marchigiani, trasferiti a Ferrara in seguito alla chiusura della miniera di Cabernardi (AN). La strada Statale n. 16 divideva le baracche di legno del Boschino dalle case - costruite dalla Montecatini -

dei marchigiani, con i quali Eugenio aveva amichevoli contatti. Io e mia sorella Neda ricordiamo che una sera vennero nella baracca un paio di loro con un capiente tegame di lumache in umido, fu la prima volta che assaggiammo tale pietanza e con soddisfazione. Finalmente, nell'autunno del 1956, ci venne assegnato un appartamento INA-CASA a Ferrara, quartiere Arianuova e veramente incominciò una nuova vita. Il 30 maggio 1961 ottenne la patente di abilitazione all'impiego di gas tossici. Due avvenimenti significativi nella sua vita lavorativa. Nel 1963 venne inviato in missione, per 4 mesi, in Iran a Shiraz, in una fabbrica di Urea, per coadiuvare il personale locale nella, per loro, nuova attività lavorativa. Nel 1967 in missione per 6 mesi a Cairo Montenotte, in provincia di Savona, sempre in una fabbrica di concimi chimici. Del suo permanere alla Montecatini ricordava, con piacere, l'iniziativa del regalo ai dipendenti di azioni della società. Pur nella limitatezza della donazione lo ritenne un pensiero valido e per diversi anni riscosse pure un piccolo





dividendo. Un altro avvenimento ricordava volentieri: durante un ricovero all'ospedale ed una lunga convalescenza, con conseguente restringimento del salario, ricevette una consistente spesa alimentare a supporto della famiglia. Poi con i cambiamenti dei vertici aziendali le azioni persero ogni valore e si sentì dire "le tenga per ricordo". Pur nella piena integrazione nella società ferrarese non dimenticò mai i luoghi nativi e chi dei Rabar rimase a Fiume. Nel 1947 morì il fratello Ludwig, lasciando moglie e figlio, poi nel 1952 la morte del padre. Grazie all'attività del dopolavoro, in occasione di una gita organizzata in Istria e Fiume, rivide per nemmeno un'ora, la mamma Jelka, con grande commozione per entrambi. Rivide poi la mamma a Ferrara nel 1960, avendo la stessa ottenuto un visto turistico di 3 mesi. Anche noi conoscemmo nonna Jelka per la prima volta. Successivamente tutta la famiglia la rivide a Fiume, per

l'allentarsi delle tensioni fra Italia e Jugoslavia. Nel frattempo cessò pure il marchio Montecatini e le vicende aziendali portarono alla chiusura del reparto Urea con abbattimento della caratteristica alta torre che lo contraddistingueva. Gli addetti vennero trasferiti ad altri reparti ed Eugenio passò gli ultimi anni al reparto Azoto. Ricordiamo che quando faceva il turno pomeridiano, dalle 14,00 alle 22,00, spesso lo si andava a prendere in macchina; si aspettava, fuori dai cancelli, che arrivasse in trenino interno con i lavoratori a fine turno. Nei nostri ricordi anche l'attività del dopolavoro, con cinema e spettacoli per i bambini e pure le prime stecche di plastica, materia appena ideata dal Prof. Giulio Natta, premio Nobel per la chimica nel 1963, che destavano molta curiosità. Il 28 febbraio 1977 ultimo giorno di lavoro e la sospirata pensione. Con i compagni di lavoro una bella cena al ristorante con lettura finale di una deliziosa e

toccante poesia, scritta da uno di loro, che così si concludeva

In questa sala c'è molta allegria Viva Eugenio e compagnia

Poi per prima cosa un bel soggiorno, insieme alla moglie Irene, a Fiume ed il ritorno a Ferrara per un meritato riposo. Purtroppo a soli 64 anni, l'11 dicembre 1981, a seguito di una inesorabile malattia, Eugenio ci lasciava, nel nostro grande dolore e nel suo bel ricordo.

Flavio e Neda Rabar

Trattato di Rapallo, cent'anni dalla firma

A cent'anni dalla firma del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) che fissò il confine orientale italiano dopo la Prima guerra mondiale sulle Alpi Giulie, la Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati vuole ricordare questa data "come la fase iniziale di un processo che ha portato alla definitiva cancellazione degli italiani dalla Dalmazia". In una nota firmata da Piero Cordignano dell'Associazione Dalmati Italiani nel mondo - Libero Comune di Zara in esilio, e da Giuseppe de Vergottini, presidente della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, si sottolinea che il "Giorno del ricordo non si ferma al solo 10 febbraio". Pertanto Federesuli, "a cent'anni della sbrigativa intesa fra Regno d'Italia e Regno di Serbi, Croati e Sloveni desidera ricordare la data di inizio della cancellazione degli italiani dalla Dalmazia".

"Quel fragile microcosmo dove partendo dalla caduta dell'Impero romano, passando per San Girolamo e per i due papi dalmati San Caio e Giovanni IV, dagli albori del basso medioevo era nata una cultura tardo latina che intrecciava quella italiana alla slava, a quella albanese, a quella sefardita e alla greca per dare i suoi frutti nella letteratura, nell'arte e nella scienza, il 12 di novembre 1920 cessò di esistere", si afferma nel comunicato. "Quel giorno moriva il sogno della 'Nazione dalmata' tanto agognata da Tommaseo, dal podestà di Spalato Bajamonti e descritta alla perfezione dal primo archeologo di Spalato, monsignor Francesco Carrara. Le clausole del trattato di Rapallo prevedevano l'annessione all'Italia di Zara con un piccolo entroterra e del solo arcipelago di Lagosta: in tutto il resto dei territori dalmati, a chi optava per la cittadinanza italiana veniva impedito di possedere beni

mobili ed immobili o di svolgere qualsiasi professione anche in lingua italiana come era avvenuto sino a quel momento. Queste disposizioni immediatamente applicate dalle nuove autorità jugoslave provocarono l'esodo di ventimila dalmati dai piccoli centri. Molti furono costretti a trasferirsi a Zara, ma la maggior parte emigrò verso la penisola o le Americhe.

Oggi esistono le Comunità di Zara, di Spalato e quella di Lesina, ma stentano a sopravvivere con gli intermittenti finanziamenti che non sempre ricevono. Stentano soprattutto a nascere gli asili e i corsi d'italiano nelle prime classi delle scuole primarie: se le cose continueranno come negli ultimi decenni, gli italiani della Dalmazia, ridotti oggi a poco più di un migliaio, saranno destinati a scomparire portando a termine il progetto di eliminazione iniziato con il trattato di Rapallo, è l'amara ma lucida conclusione.



Operazione San Lorenzo: la caparbietà di una madre



Da non confondere con il più famoso San Lorenzo delle stelle cadenti. Il fatto si riferisce ad una piccola vecchia e graziosa chiesetta appunto di San Lorenzo nascosta tra la fitta e *ingropada* vegetazione di un bosco istriano già famoso per la presenza dei partigiani durante l'ultimo conflitto mondiale, che fu protagonista di un episodio audace.

Nell'anno dell'occupazione e dell'invasione delle milizie slave del Maresciallo Tito, gli invasori entrarono nelle città, nei paesi, nei borghi e nelle contrade con arroganza, prepotenza e con disprezzo, la maggior parte di questi atei senza Dio e senza regno, privi di ogni senso morale civile e, oserei dire, quel che è peggio, di umanità. Le popolazioni subirono angherie e soprusi di ogni tipo e di ogni genere, vennero private di esercitare il loro Credo, di professare la loro religione e di non manifestare pubblicamente alcun rito religioso. Molte chiese vennero abbattute e molti preti sparirono nel nulla, tutto ciò avveniva in tutte le città istriane e dalmate, e ahimé, anche a Fiume. Ma torniamo a San Lorenzo perché nei paesi dell'entroterra dell'Istria ma anche in quelli costieri la situazione era anche peggiore.

Maria Gabriella Dobrich, è la mia fidanzata di sempre (è così che mi piace definirla) nonché mia moglie e compagna del lungo e contorto percorso di esuli, fin dal primo incontro avvenuto al Campo profughi di Udine, nel lontano 1950, io dodicenne lei undicenne (vedi vite parallele convergenti, La Voce di Fiume, settembre-ottobre 2012). Mia moglie Gabriella è nata in Arsia (Albona) ma fin da piccolissima, per ragioni di lavoro di suo padre, viveva a Valmazzinghi (oggi Koromacno)

con tutta la famiglia, suo padre era geometra di grande esperienza, uno dei dirigenti della fabbrica cemento (Portland della Soc. Spema). La manodopera cominciava a scarseggiare, i tecnici, gli operai, gli impiegati e le maestranze in genere, cercavano di scappare via mare affrontando l'Adriatico, la fabbrica si svuotava e il mare si gonfiava di cadaveri di povera gente in cerca di libertà e di sicurezza, barbaramente falciati dai mitra delle spietate guardie costiere. Questo succedeva a Valmazzinghi, tranquillo agglomerato di piccole case dove quasi tutti erano parenti: qualche anno fa ho avuto modo di visitare il cimitero, centinaia di modeste croci, molte delle quali con il cognome Dobrich, tra queste molti parenti di mia moglie Gabriella: la più dolorosa, la più toccante quella di Stefano Dobrich, fratello di Gabriella, morto nel 1943. Arruolato durante la guerra nella Regia Marina Militare, si ammalò gravemente di TBC, ricoverato all'ospedale di Pola, morì di lì a poco. L'economia locale dipendeva quasi per intero dalla fabbrica cemento, il resto degli abitanti traeva sostentamento dall'abbondante pesca. Una sola chiesetta, una condotta medica, responsabile un infermiere, una Osteria unico svago per gli abitanti, il bellissimo mare Adriatico con la sua straordinaria limpidezza, i suoi colori, il profumo di pulito, un vero paradiso in terra, sconvolto dalla guerra. Ben presto cominciarono le perquisizioni, le persecuzioni, gli arresti, le persone sparirono nel nulla, nelle tristemente famose foibe. La piccola centenaria e unica chiesetta del paese venne spogliata dei suoi simboli e dei suoi ornamenti sacri e quindi adibita a magazzino di derrate alimentari, stop a funzioni religiose, stop a battesimi, cresime, comunioni, insomma stop

a tutto ciò che palesemente faceva trapelare qualcosa di religioso. Mia suocera, una splendida popolana d'Istria, una pia donna di grande fede cristiana cattolica, osservante e devota, improvvisamente si trova di fronte ad un grave dilemma, deve ancora cresimare tre figlie femmine, la piccola, e unica chiesetta del paese, praticamente non esiste più. La povera donna entra in uno stato di ansia totale, l'angoscia ma soprattutto la paura mettono a dura prova la sua forte tempa istriana verace, combattente e determinata. Non cede, reagisce, si ribella, alza la cresta e comincia a parlare con i paesani più fidati, indaga. E' alla ricerca affannosa di un prete, scopre essercene uno nei paraggi, lo incontra, gli prospetta la ferma intenzione di cresimare le figlie, questi molto titubante e impaurito cederà alle suppliche e propone un piano strategico. L'operazione comporta molti rischi ma i due non demordono, ormai è deciso. In una fredda e umida notte del 1948 alle tre del mattino circa, le quattro donne infreddolite, spaventate, terrorizzate, cominciano ad inoltrarsi all'interno del fitto bosco di Bruvigne, verso la sospirata chiesetta di San Lorenzo dove ad attenderle c'è il coraggioso prete, emozionato e felice di poter impartire il sacramento a Livia, Vittoria e Gabriella Dobrich, il prete procede. Possiamo immaginare la gioia della loro mamma. Quattro piccole donne hanno detto di no all'oppressione, no all'imposizione, trionfo di giustizia e della buona volontà, la libertà si può reprimere con un costo alto di vittime, di distruzione, di soprusi ma si conquista comunque, a qualunque prezzo.

Giovanni Bellanin



NOTIZIE LIETE

Insieme da 60 anni: *i nostri migliori auguri*

Cara Voce, ti scrivo da Ardea (Rm) e vorrei vedere pubblicate le foto dei miei genitori (i veci) che hanno festeggiato l'anniversario delle nozze di diamante: **60 anni insieme.** Faccio presente che papà

Duilio Granito è di Fiume ed ha 85 anni, invece la mamma Evelina Gortan è di Pola ed ha 80 anni. Sarebbe una bella sorpresa e un bel regalo della redazione.
Grazie di cuore

la figlia Laura



Le ideologie vissute da lontano

In occasione della dipartita di Rossana Rossanda, il nostro Egone Ratzemberger ha inviato questa nota al quotidiano nazionale che ne ricordava la figura: "E' interessante il vostro ritratto di Rossana Rossanda scomparsa qualche giorno fa. Ha di certo movimentato la scena politica italiana con il suo radicalismo di sinistra. Però, me lo si consenta, non si può che essere molto grati al proprio destino, di non aver cioè vissuto in un paese retto con i criteri "duri e puri", ideologici e politici e anche di prassi quotidiana della signora Rossanda. Basta frugare un po' nella storia recente e meno recente per farsi un'idea di paesi cosiffatti. E, a questo proposito è interessante osservare altresì che la Rossanda, nativa di Pola e discendente di istriani non è mai andata colà a vedere come nei fatti, non nelle parole, funzionava il suo comunismo. Magari si sarebbe scontrata con la tristissima realtà degli istriani di etnia italiana costretti all'esodo dalla doppia morsa del nazionalismo croato e della miseria economica. Certo, il PCI di allora si cavava d'impaccio dichiarando, ohibò, che si trattava di fascisti, mentre si trattava solo di poveri italiani, vittime delle follie politiche di Palazzo Venezia. E comunque consigliabile in siffatti casi per una Rossanda chiudere gli occhi, ignorare tutto e dedicarsi piuttosto a studiare Sartre e a criticare la Direzione del proprio partito. Si tratta, come si vede, di persona che si può senz'altro consegnare al meritato oblio".

*Egone Ratzemberger
nato a Fiume*



Dal Quarnero al Rio de la Plata la lunga avventura dei Percovich



Famiglia fiumana da poche generazioni: per parte materna il nonno Michele (Micel) Rusich, fiumano, era pescatore. Da giovane, militare dell'Austra-Ungheria, fu ferito nelle trincee della Galizia, nel fronte orientale. Sposato con Francesca (Fani) Pravdica, di Portoré (Kraljevica), abitavano in Fiumara, tra Via Roma e Scoglietto, di fronte al ponte di Sussak, che tutti varcavamo molto spesso per le passeggiate a Tersatto ed Oltreponte. Lì era nata mia madre Jolanda che, da ragazza, andava a comperare le sigarette di contrabbando, per Leo, il suo fidanzato (mio padre). Il nonno Giuseppe (Bepi) Percovich era polesan, con ramificazioni a Rovigno e Lindaro, Sebenico e Spalato. Sua moglie Maria Valle era istriana. Mio padre, Galileo (Leo) nacque a Pola nel 1908 ma poi la sua famiglia si trasferì a Fiume, prima nel rione di Podmurvize e poi in Valscurigne 6, di fronte al Potok. "Mi non son Italian, mi son Austriaco!", diceva spesso. Noi figli siamo fiumani al cento per cento per nascita. Negli anni 1945-46 l'esperienza della "liberazione" ci convinse che era

necessario andarsene in Italia. Mio padre era stato capotecnico nello Stabilimento Tecnico-Industriale dell'Ing. Tassilo Ossoinack, ditta poi "nazionalizzata" dato che – come tante altre impossibilitate a negarsi – aveva lavorato per le flotte militari italo-tedesche.

Tuttavia, vista l'emorragia di personale qualificato che esodava, le Autorità jugoslave offrirono a mio padre l'incarico di Direttore dell' ELEKTROPRIMORJE (già A.S.P.M.) per la Riviera, con uno stipendio relativamente buono e l'usufrutto di un alloggio nella Centrale Elettrica ad Abbazia. Quindi, contemporaneamente alla firma del Trattato di Pace a Parigi, nel febbraio 1947 ci siamo trasferiti dalla fiumana Via Valscurigne (oggi Osijecka) a Punta Colova, in un magnifico edificio con orto e giardino, situato tra la strada statale ed il lungomare, con gli scogli sotto il balcone. In vista però di probabili future opzione e rimpatrio, io mi recai a Trieste presso la famiglia di un mio zio per proseguire gli studi a Trieste nel Liceo Scientifico, nell'anno scolastico 1947/48, purtroppo fui bocciato e, felicemente,

ritornai ad Abbazia.

Malgrado la nostra relativamente buona situazione economica, nel 1948 venne accolta la domanda di Opzione. Il 4 marzo 1949, nella stazione ferroviaria di Fiume ci accompagnò, piangendo, soltanto il "Nonno Bepi", nel cui appartamento avevamo vissuto fino a due anni prima. Di lui, Socialista (non Comunista) ricordo con affetto e simpatia l'allegria del 1° maggio 1946 quando finalmente, dopo il "Ventennio", poté scendere in città per la sfilata del "Giorno dei Lavoratori" con il garofano rosso all'occhiello. Rimasto vedovo, era rimasto a Fiume per non esserci d'impiccio nell'avventura in una Italia in rovina. Arrivammo a Trieste e, invece di andare al SILOS, avemmo la grande fortuna di alloggiare presso la famiglia di mio zio Ignazio Rusich che, internato a Klagenfurt dai Nazisti, si era stabilito nel Rione di San Luigi e lavorava per il G.M.A. Avevamo così ricevuto la Carta Annonaria triestina ed un pasto giornaliero presso l' E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza). Visti inutili i primi tentativi di ottenere lavoro, mio padre



decise di seguire la trafila dei Campi Profughi e, registratosi presso il Comitato Fiumano di Trieste, fummo avviati al C.P. di Udine, dove ci venne assegnato un Sussidio Straordinario di 2.500 Lire il 30 aprile 1949. Da Udine passammo al C.P. di Latina (ex Littoria) dopo una tappa di un paio di giorni nel C.P. allestito a Cinecittà (Roma). Due mesi dopo ci venne rilasciata la prima Carta d'Identità della Repubblica Italiana convalidando la Cittadinanza Italiana per la quale avevamo optato. Per noi ragazzi tutto era una specie di "avventurosa novità", vedere città e luoghi citati soltanto nei libri di scuola. Non c'era lavoro per mio padre a Roma così ritornò verso Gorizia dove già si era stabilito suo fratello Marcello. Mio padre cercò lavoro a Venezia e venne presentato a Luigi Ossoinack, già titolare de "La Marittima", agenzia di forniture navali e pastificio a Fiume, ovviamente "nazionalizzate" dopo il 1945. Imprenditore in gamba – come l'omonimo antenato – aveva deciso di emigrare in URUGUAY e rifondare a Montevideo il pastificio fiumano portando con sé la sua fidata squadra di collaboratori esuli come lui: il Direttore MAGANJA Giovanni ed i Tecnici BERTON Giovanni, BIASI Carlo, FRANCO Giulio, KRIZNAR Antonio e PENCO Felice, ai quali si aggiunse PERCOVICH Galileo. Nell'ottobre 1949 s'imbarcarono con macchinari importati ed accessori da loro fabbricati localmente, installarono per tanto il Pastificio "ADRIA" (come l'avita Compagnia di Navigazione Austro-Ungherese-Fiumana), facendosi poi seguire dalle rispettive famiglie. Fui lieto di questa destinazione perché conoscevo – sia pure superficialmente – l'URUGUAY avendo de bambino letto nell'Avventuroso (o nell'Intrepido?) che Giuseppe GARIBALDI ci aveva vissuto e combattuto prima di ritornare in Italia nel 1848 e avevo fatto qualche ricerca nei libri di geografia. Nel frattempo mio padre aveva ottenuto che noi fossimo accolti dall'I.R.O. (International Refugee Organisation). Nota dolente, gli Esuli che volevano emigrare per lavoro alle condizioni dell'I.R.O. erano obbligati a rinunciare alla scelta fatta con l'Opzione e perciò arrivavano nei loro nuovi Paesi come "apolidi", o "jugoslavi". Per fortuna noi, risultando "emigranti con richiamo e viaggio pagato",

Il Gruppo *Forum Fiume* verso la chiusura



Il 15 dicembre 2020 cesserà di funzionare "Yahoo GRUPPI" e così chiuderà anche il Gruppo "FORUM FIUME" fondato il 22 novembre 2002 da Fabio Leonessa (USA), Annamaria Marincovich (ARGENTINA) e dal sottoscritto, Furio Percovich (URUGUAY) e dedicato a Fiume/Rijeka, città ricca di storia, crogiolo di razze e culture, dimora quotidiana per tanti suoi figli, e città della memoria per molti altri sparsi nel mondo.

Qui i Fiumani e Rieciiani vogliono dialogare con tutti coloro che amano Fiume/Rijeka, riannodare vecchi legami e creare dei nuovi, sanare vecchie ferite e malintesi gettando un ponte tra passato, presente e futuro della nostra cara Città, nella comune volontà di vivere in pace e concordia. Con gli stessi ideali, dialoghiamo mediante facebook nel Gruppo "FORUM FIUME" ed altri. Forza FIUME!

Furio Percovich

conservammo la Nazionalità Italiana. Ricevetti le prime nozioni di Spagnolo da un Professore andaluso, motivo per cui l'accento e tante parole del "castellano" (un pó differente del "español" parlato nel Sudamerica) mi seguirono in Uruguay, dove generalmente mi prendevano per "spagnolo": visto poi il mio cognome, dovevo (e ancora oggi devo) spesso spiegare come e perché sono italiano! Il 6 luglio del 1950, con un paio di bauli e qualche valigia, ci imbarcammo sulla M/N "ANDREA GRITTI" della Compagnia di Navigazione "SIDARMA": primo scalo a Napoli e poi la traversata direttamente a Rio de Janeiro, dove arrivammo pochi giorni dopo la conclusione del Campionato Mondiale di Calcio vinto dall'URUGUAY che nella partita finale aveva battuto il locale (e favoritissimo) Brasile per 2-1. Strano a dirsi: la prima PIZZA l'abbiamo assaggiata a bordo, dato che a

Fiume (almeno per noi) erano altre le abitudini alimentari. Altro breve scalo a Santos ed infine il 26 luglio l'arrivo a Montevideo dove ci aspettava mio padre che in pochi giorni (d'accordo con mia madre) ci trovò un appartamento in affitto, con la speranza – poi svanita - di ritornare in Italia. Perciò già al terzo giorno dell'arrivo io, invece di continuare gli studi, cominciai a lavorare nel Pastificio "ADRIA". Con il tempo scoprimmo l'esistenza in questo Paese di altre famiglie Percovich: sono discendenti di emigranti istro-dalmati arrivati in Uruguay nel Secolo XIX. Concludendo, fermo restando la lontananza, la nostra famiglia ebbe la grande fortuna di chiudere l'avventura del suo Esodo in soli 17 mesi, al contrario di tanti che dovettero patire per vari anni la "Via Crucis" dei Campi Profughi.

Furio Percovich



Un sogno realizzato

Il tristissimo dicembre 1920 culminerà nel "Natale di sangue", Fiume si svuota. Tra il 4 e il 13 gennaio del '21, fanti, bersaglieri, granatieri, artiglieri, arditi, i fedelissimi della "Disperata", lasciano la città. Per ultimo, il 18 gennaio, se ne va anche il Comandante.

A metà mattina, la mitica T4 (ancora lei!) fende la calca e si ferma davanti al palazzo del Comune. Pallido, emozionato ed infreddolito, stretto in un cappotto di pelliccia, Gabriele sale sul piccolo balcone del Municipio e saluta i fiumani concludendo così: "Fiume resterà sempre nel mio cuore, preservatela contro ogni sopraffazione, contro ogni insidia, contro ogni vendetta. Viva l'amore. Alalà". Il Comandante torna quindi nel salone, saluta i dirigenti e se ne va. Sale sulla T4 che procede con difficoltà tra la folla.

A sera arriva a Venezia, si sistema in un appartamento appena affittato a Palazzo Barbarigo, sul Canal Grande. La sua vita riprende con una sensazione di noia e vuoto dopo l'esaltante avventura fiumana. Adesso tutto gli dà fastidio: lo sciabordare delle imbarcazioni sul canale, le grida dei gondolieri, il suono delle campane. Tutto gli è insopportabile, vuole scappare da Venezia al più presto.

Chiede agli amici e ai collaboratori più fidati di trovargli una casa, se

possibile, vicino al Lago di Garda, di Como, o Maggiore. Il vecchio amico e segretario Tom Antongini scopre una villa sulla riva bresciana del Garda, vicino a Gardone Riviera. Il 28 gennaio il Comandante va a visitarla ed è amore a prima vista. Non è sfarzosa come le precedenti, ha "solo" 19 stanze... ma in compenso un parco con magnolie, cipressi, ulivi, azalee... ma forse più di tutto lo conquista il lago. Il panorama che da lassù si ammira assomiglia al Golfo del Carnaro. Con la mente si rivede a Fiume alle finestre del Palazzo del Governo, con i pensieri che corrono ai suoi legionari, alle battaglie di tutti i tipi da intraprendere e alle cannonate sparate contro di lui da navi italiane. Quanta nostalgia per quei 16 mesi di rivoluzione! Annoterà infatti: "La città di vita è scomparsa. Quando, nel gennaio del '21 uscii da Fiume tra tante lacrime portai con me i miei sogni".

Quella villa, divenuta "Il Vittoriale" fu l'ultima opera di D'Annunzio, il suo "Libro di pietre vive". Qui, Gabriele, oltre alle innumerevoli modifiche apportate, insieme all'architetto Gian Carlo Maroni progettò il suo "perfettissimo teatro". Era il 1930 e solo ora, nel 2020, è stato completato secondo il suo progetto originario. Nemmeno il Vate aveva trovato i fondi per terminarlo!

La struttura fu completata in qualche

modo negli anni 50 in cemento grezzo. Rovinata dal tempo è stata ricoperta con lastre di marmo rosso di Verona, così come era stata progettata in origine, ed ora è il più bel teatro all'aperto d'Italia. Il "Parlaggio", così l'aveva battezzato D'Annunzio è stato inaugurato sabato 4 luglio 2020 dal Presidente della Regione Lombardia Attilio Fontana, dall'Assessore alla Cultura Stefano Bruno Galli, dal Presidente del "Vittoriale" Giordano Bruno Guerri seguiti dal saluto musicale del Nuovo Trio d'Archi del Vittoriale.

Il progetto originale degli anni 30 è stato reso possibile grazie soprattutto al sostegno economico messo a disposizione dalla Regione Lombardia. "Siamo fieri del completamento dell'anfiteatro" ha detto il presidente Fontana "nei fatti rappresenta una naturale conquista dal punto di vista storico, architettonico, estetico e musicale che arricchisce il patrimonio culturale lombardo. Meta ambita e apprezzata da visitatori che giungono da ogni parte del mondo per ammirarlo". Con orgoglio l'Assessore alla Cultura Stefano Bruno Galli ha sottolineato come " ... il Vittoriale sia la casa-museo meglio conservata e più visitata nel mondo. Il suo fiore all'occhiello è proprio l'anfiteatro all'aperto. Un'arena senza uguali che emoziona il visitatore con un indimenticabile sguardo sulle acque azzurre del lago di Garda. Abbiamo "reso giustizia" al progetto originario e ciò è un dovere civile cui sono chiamate le istituzioni pubbliche per valorizzare l'eredità del passato".

"L'inaugurazione e la consegna al mondo del nuovo "Parlaggio" è resa ancora più significativa del difficile periodo che stiamo lasciando, è una rivincita culturale e sociale che dimostra la tenacia dello spirito lombardo. Superata ogni avversità abbiamo portato a compimento il "Libro di pietre vive", sogno inconcluso di un poeta che aveva fatto della realizzazione dei sogni lo scopo della sua vita. Ne siamo fieri", così ha concluso il presidente del Vittoriale Giordano Bruno Guerri.

Maria Luisa Budicin



Udovicich, la bandiera del Novara

Ci sono calciatori che hanno girovagato da nord al sud del mondo per ricercare trionfi e nuove soddisfazioni e poi ce ne sono altri che hanno deciso di resistere a tutto anche al denaro pure di rimanere per sempre con la propria squadra. Questa è la storia di Giovanni Udovicich, una delle ultime bandiere del nostro calcio. Ancora oggi a Novara è presente una cospicua comunità di giuliano dalmati. Fra tutti spicca sicuramente Giovanni "Nini" Udovicich, lo storico stopper del Novara scomparso nel 2019.

Udovicich nacque il 1940 a Fiume e una volta arrivato nella città piemontese abitò all'interno del villaggio dedicato agli esuli. Il giovanissimo "Nini", esule inizialmente alla caserma Perrone, si mise in luce in un torneo di ragazzi organizzato dal parroco Don Andrea Mercoli.

Una vera e propria vita in azzurro quella di Udovicich, basti pensare che approdò a soli quindici anni alle giovanili del Novara. A diciott'anni esordì a Bari nel ruolo di attaccante anche se poi fu destinato ad una carriera da difensore. Il calciatore nativo di Fiume fu uno stopper di granito che si faceva riconoscere per la pelata e per la stazza. Era



rude, non velocissimo ma possedeva grinta da vendere. Possedeva piedi ruvidi ma sia in campo che fuori tutti ne apprezzavano la correttezza. Si impose subito nel rettangolo di gioco grazie al suo fisico esuberante fino a diventare un titolare inamovibile. Un gigante nell'area di rigore, all'epoca non furono tanti i difensori che potevano vantare una certa altezza. I numeri di Udovicich parlano chiaro, 516 presenze e 10 reti collezionate con la stessa maglia ovvero quella azzurra del Novara Calcio tra il 1958 e il 1976, record nella storia del club piemontese. Non mancarono le offerte anche da squadre blasonate ma lui rifiutò sempre, non volle mai lasciare la sua città adottiva. "Nini" Udovicich è semplicemente una icona forse unica per essere stato fedele ad una sola squadra. Il suo nome è scolpito nella storia del Novara calcio. Un solo rammarico forse, quello di aver solo sfiorato la promozione nella massima serie. La sua carriera terminò a causa di una frattura al menisco e da allora trovò impiego all'interno della Banca Popolare di Novara. Pochi mesi prima di

scompare ricevette il premio dalla Fondazione Castello proprio per il suo passato di profugo fiumano in occasione del Giorno del Ricordo. Il 4 Settembre 2019 Novara ha salutato commossa il suo "Nini" ma nonostante il calcio di oggi abbia veramente poco a che fare con quello di ieri, allo Stadio "Piola" i ragazzi della curva non possono far altro che sventolare orgogliosi un enorme

bandierone con l'effigie di Giovanni Udovicich.

La bandiera ormai è diventata leggenda.

Filippo Borin





La stagione del ricordo ...per poco non caddi dall'albero

“Òhu, figeu, vegnì
sùbito zu da l'èrbo!”

Era una voce forte, abituata al comando. Per poco non caddi dall'albero di cachi per la paura. Era da una buona mezz'ora che me ne stavo appollaiato fra i rami a mangiare un cachi dopo l'altro. Scesi in fretta, graffiandomi le gambe e mi trovai di fronte al padrone del podere che da mesi depredavo di frutta di stagione: alto e secco, faccia rugosa bruciata dal sole di settant'anni, sei giorni di barba bianca, capelli lunghi, pantaloni e camicia jeans aperta sul petto.

Mi osservò bonario, dicendomi che se volevo della frutta bastava che glielo chiedessi. “Ti piacciono le mele? Vieni,” mi pose una mano nodosa sulla spalla e mi guidò verso la casa. Entrai nel fresco ombroso dell'interno fino a uno stanzone da cui emanava un profumo intenso: tutto il pavimento di legno era coperto di piccole, irregolari mele rosa. “Le conservo fino ad aprile. *Toh, pigia questa, e méie són bónn-e. Strabòn-e, vèò?*”

Da quel giorno Andrea e io diventammo amici, un'amicizia speciale come solo un ragazzino di dieci anni può avere con un vecchio lupo di mare. Perché Andrea era stato capitano marittimo e aveva girato mezzo mondo. Era il mio Sandokan, il mio Salgari personale. Mi raccontò di terre lontane e di strane usanze e cibi, ma anche della forza del mare in tempesta, di naufragi, di momenti in cui si credette spacciato. I suoi racconti mi affascinarono. Per tutta una vita

aveva arato i mari, ora arava il suo pezzo di terra a Ruta di Camogli, sul versante di S. Lorenzo. Fu così che ci tenemmo compagnia e da lui imparai tante cose di vita e anche di morte. Correvo da lui appena finiti i compiti, e d'estate eravamo inseparabili. Mi insegnò a fare l'arco e le frecce, a potare e fare innesti, a capire quando una gallina stava per fare un uovo. Stimolava costantemente la mia già viva curiosità. Molti anni dopo mi resi conto che avevo vissuto di più in un'ora assieme ad Andrea che in tanti anni di noia in Nordamerica.

Purtroppo il tempo correva e il vecchio Andrea diventava sempre più svanito. Mi diceva che stava ancora navigando, ma da un po' di tempo gli sembrava di essersi infilato in un banco di *nègia fìta*, e aveva perso il senso di orientamento e di chi era lui stesso. Continuai a seguire con dolore il suo declino. Quello che però non perse mai fu il senso del tempo, delle stagioni. Ogni frutto gli testimoniava con certezza la giusta stagione: se c'era uva, pere e cachi eravamo in autunno; mele e arance in inverno; nespole e susine in primavera; fichi, ciliegie e pesche in estate. Ancora oggi guardo





il mare d'inverno e penso con nostalgica tenerezza al mio vecchio e stagionato amico Andrea e ai cachi rubati che ci fecero da galeotto. Un giorno, Andrea entrò in quel vasto banco di nebbia e non ne uscì più, mentre io mi imbarcavo verso un nuovo mondo, avvolto anch'esso nella nebbia del mistero, di cosa mi aspettava di là del mare. Era il 1952 e io avevo tredici anni.

Tutto questo mi passò davanti agli occhi mentre stavo scegliendo un panettone in un negozio italiano di Vancouver. Faceva ancora molto caldo quel settembre e di colpo mi chiesi cosa diavolo stessi facendo; per tradizione il panettone si mangia a Natale, ed eravamo ancora in estate. Già, la tradizione! Quell'insieme di usi e costumi e valori che ogni generazione trasmette alle generazioni successive. La tradizione è particolarmente sentita dalla comunità minoritaria giuliano-dalmata in esilio, che attraverso di essa cerca di conservare la propria identità. Tutto fa parte del tessuto sociale e culturale, cosa che penetra nell'animo come acqua nella sabbia. Ma com'è difficile mantenere le tradizioni, i nostri usi, costumi, e dolci associati alle feste religiose, in un nuovo mondo che non ne ha come in Nordamerica. Tutto col tempo è andato lentamente sfilacciandosi, lasciandoci spesso con solo il ricordo di un mondo perduto. Mi ricordo ancora quando la mamma faceva le pinze per Pasqua, quel tradizionale pandolce agrumato della Venezia Giulia, dal sapore delicato e caratterizzato da un'inconfondibile morbidezza. Il profumo che si spargeva per la casa era un dolce preludio ai sapori che ogni festa portava. Si dice che la pinza sia una focaccia, o *pitta*, di origine ebraica, ma anche una focaccia pasquale greca. Per me, la pinza rimane fiumana ed esclusivamente quella per cui la mamma era giustamente famosa. La preparazione della pinza era un rituale che richiedeva molto tempo. Cominciava al mattino presto con la mamma che si metteva la *traversa*, sistemava l'asse di legno sul tavolo di cucina e cominciava a misurare

farina, uova, burro, lievito, latte, zucchero e sale, brandy, bucce di aranci e limoni, estratto di vaniglia, olio d'oliva e una manciata di uvetta bianca. Io ero attentissimo al rito della preparazione e spesso, quando la mamma mi dava le spalle, rubavo una scheggia di lievito del quale andavo pazzo, anche se un po' preoccupato dal severo ammonimento materno che il lievito mi avrebbe fatto gonfiare la pancia. Quando l'impasto era pronto, e prima che fosse coperto e messo a lievitare in un posto caldo, cercavo di pizzicare un po' della pasta. Ne seguiva una prima lievitazione, un secondo impasto e una seconda lievitazione. A questo punto, la mamma dava forma a quattro tondi panetti e li faceva lievitare un'ultima volta. Verso sera, mentre mia sorella e io facevamo gli ultimi compiti, la mamma cominciava a infornare le pinze, due alla volta, dopo averci fatto il tradizionale taglio a raggio di ruota curvato, e spalmate con un uovo sbattuto. Io incoraggiavo la mamma a fare il taglio molto profondo perché così si sarebbero create delle crepe con alti bordi seghettati adatti ai miei piani diabolici. A un certo punto della cottura la mamma copriva le pinze con un foglio di carta marrone (non la speciale carta da forno che si compra appositamente oggi) per evitare che si bruciassero. A quei tempi i forni non avevano termostati che avvisassero quando la temperatura desiderata era stata raggiunta. Le nostre mamme *sapevano*, avevano imparato per esperienza il *temperamento* del forno stesso. In poche parole, *si capivano*. Per sapere se la pinza fosse cotta, non serviva uno sfizioso termometro da forno, ma un semplice stuzzicadenti che si infilava nel dolce. Se ne usciva asciutto, la pinza era cotta a perfezione. Verso le dieci di sera noi si andava a letto, mentre la mamma stava su a completare la cottura delle altre due pinze. Si sarebbe coricata stanca verso la mezzanotte, ma contenta, con la casa avvolta nel buon aroma di Pasqua. La mattina dopo le pinze sarebbero state messe a riposare sotto un panno in una stanza a noi

proibita. La pinza veniva consumata il giorno di Pasqua, solo dopo la benedizione alla messa pasquale. Un'antica leggenda dice infatti che, se la pinza viene consumata prima della benedizione in Chiesa, dai suoi tagli scaturirebbe del sangue.

Per i giorni di interregno fino a Pasqua io religiosamente facevo l'*adorazione* delle pinze avvicinandomi ogni giorno con maggiore audacia per sollevare il panno che le copriva. Sicuro poi di essere indisturbato, tastavo e testavo la resistenza delle creste dentate di ogni pinza, studiandone le forme, i rilievi, la profondità. Soddisfatto della mia ricognizione, sceglievo la cresta più alta e la spezzavo, sicuro che la mia profanazione non sarebbe stata notata se avessi ridotto anche le altre creste alla stessa altezza. Facevo lo scultore di pinze e la gola mi applaudiva senza vergogna. Non ho mai saputo se la mamma si accorgesse dei miei "assaggi", comunque la mia coscienza veniva messa a tacere dal mio compiacimento per il senso artistico con cui ero stato capace di farla in barba a tutti.

Non riesco a immaginare come le nostre mamme si siano adattate alle cucine in Nordamerica. Non solo hanno dovuto *capire* il nuovo forno, il suo particolare *temperamento*, ma anche aggiustare i tempi di cottura alle temperature in Fahrenheit. C'era sempre però lo stuzzicadenti, e c'era sempre quello stesso amore con cui le nostre mamme hanno continuato il rituale della preparazione delle pinze, anche in mancanza della benedizione pasquale. La cucina e la mamma furono sempre il cuore della casa. Come in tante altre famiglie, fu la mamma a ricreare quel calore che riuscì a tenerci tutti uniti, e a dare un'impronta alla nostra vita, malgrado l'isolamento sociale e l'alienazione culturale della nostra gente.

È così che l'amore ripiega le distanze del tempo e dello spazio. Ora faccio le pinze ogni volta che voglio ricordare ciò che non c'è più. Lo faccio solo nella stagione del ricordo.

Diego Bastianutti



Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in lutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.

LUTTI



Vorrei scrivere questo breve testo in fiumano, ma non sono in grado di farlo. Lo farei perché sarebbe bello e giusto e mi permetterebbe di ricordare il mio papà

ALFREDO FUCCI

nel modo più giusto, nella lingua che amava e che usava con le persone care. Io, suo figlio, ho ereditato la passione per la memoria e l'amore per luoghi che ho visto e conosciuto grazie a mio padre. Le mie vacanze a Fiume, i racconti drammatici e quelli divertenti sentiti da lui e dalla mia nonna Bianca, le parole del fiumano apprese e usate nel nostro lessico familiare sono l'eredità più cara di mio padre. Il suo impegno per mantenere viva la memoria di una città perduta, Fiume italiana; il suo desiderio di far conoscere i tratti di una vita minima, quotidiana, che accomuna tanti sopravvissuti alla tragedia dell'esodo; il sogno di una Fiume nuova, rigenerata, lontana dagli orrori della guerra ma sempre legata alle sue radici storiche: ecco cosa resta di mio padre fiumano per sempre. Grazie a tutti quelli che lo hanno conosciuto e amato, grazie a La voce di Fiume che ha ospitato i suoi

articoli pieni di nostalgia e di umanità.

Giovanni Fucci

Caro Giovanni, le condoglianze a nome de tuta la redazion de La Voce de Fiume. Tuo padre xe stado per noi un colaborator prezioso, fedele, mai polemico, ma preciso, discreto e forte nel suo amor per la città de Fiume. El ne ga mancada in questi ultimi tempi che nol rivava più a scriverne e, el continuerà a mancarne: Con lui gavemo conosudo e fato conoser una Fiume meravigliosa, per cui speremo che ti, suo fio, magari ti ne mandi ogni tanto qualcosa per ricordarlo insieme. Sapemo quanto el era gentile ma convinto della sua mision che speremo diventi la tua.

Un abrazo fiuman



"Il 12 ottobre scorso a Trieste ci ha lasciati

RODOLFO STEFANI (IANO)

nato a fiume l'08/06/1932. Lo ricordano il figlio Roberto, le sorelle Irene da Brisbane (Australia) ed Evilia da Fiume, i nipoti e i parenti tutti. Un ricordo speciale da Rolando e Vinicio assieme a tutti gli altri amici di Trieste e di Fiume".

L'ultimo saluto a Flavia Pian

Si sono svolti a Recco (Genova), lo scorso 26 ottobre nella chiesa parrocchiale i funerali della profuga fiumana

FLAVIA PIAN GHIANDAI

mancata dopo una malattia che non le ha concesso di superarla.

Aveva 83 anni. Era figlia di un Direttore di macchina delle nostre terra ed era giunta con la famiglia in Liguria nel 1948. Era quindi una delle più anziane profughe ancora presenti a Recco, una scheggia di quelle famiglie italiane che non hanno accettato il passaggio delle terre istro venete sotto sovranità della Jugoslavia titina, di pretto marchio sovietico. La sua anima continuerà a volare nell'azzurro del Golfo del Carnaro, il più bello del mondo.

Flavia, già vedova da anni, lascia un figlio, ed una sorella più anziana, Licia, che è stata e rimane una bandiera della Comunità dei profughi fiumani, giuliani e dalmati radicata a Genova e nel territorio della Riviera di Levante. Per anni Licia Pian è stata l'organizzatrice di un viaggio-soggiorno a Fiume ed Abbazia nella ricorrenza della festa patronale fiumana dei Santi Vito e Modesto, per toccare il suolo natio di una Patria perduta, per respirare l'aria dell'alto Adriatico, per gustare dei panorami che hanno pochi eguali nel mondo.

La bara di Flavia Pian era ricoperta dalla bandiera con i tre colori fiumani con al centro l'aquila che versa da una giara un flusso di acqua perenne. Analogamente a quello delle lacrime versate da 300 mila profughi che hanno abbandonato le Terre perdute per continuare a proclamare la propria volontà di essere Italiani.

Sandro Pellegrini

GIORNALISTA FIUMANO



Il 21 gennaio u.s. è decollato per il suo ultimo volo il Gen. B.A.

GIUSEPPE RAOUL GRANDI

pilota sperimentatore di volo, marito della nostra concittadina Liana Host Costa, che conobbe a Napoli negli anni dell'Accademia. Napoli, città che accolse la famiglia dopo l'esodo. Nato a Pavullo nel Frignano (MO) l'11 Marzo 1941, ha condiviso con lei 54 anni di vita e l'amore per la nostra terra perduta. Ne danno il triste annuncio affranti, la moglie, i figli Fabio, Federica, Flaminia Maria con le loro famiglie.



della Comunità italiana di Fiume e con i rappresentanti della municipalità, per ora bloccando la programmata distruzione dei 123 loculi cosiddetti abbandonati. Quanto prima faremo un progetto per la valorizzazione e la protezione del cimitero di Cosala in collaborazione con la Comunità degli Italiani, Unione italiana e con gli organi croati che già hanno un progetto per la tutela dei beni cimiteriali.

Progetto "Itaca"

L'obiettivo che ci proponiamo con questo progetto è quello di coinvolgere le nuove generazioni nella conoscenza diretta del nostro popolo sparso. Organizzeremo, quindi, soggiorni bidirezionali mensili di giovani della Comunità italiana di Fiume presso famiglie di esuli in Italia e nel Mondo e, di discendenti e giovani figli di esuli presso famiglie o discendenti dei cosiddetti rimasti a Fiume.

Altri progetti in itinere

"Mitosi-Araba Fenice" Mostra fotografica a Fiume delle famiglie fiumane esodate.
 "Critico in erba" concorso con le scuole elementari e superiori italiane di Fiume utilizzando film della cinematografia italiana. Promozione della cultura italiana tramite il cinema Quattro Borse di studio per tesi di laurea in italiano o dottorati su Fiume e la sua storia. Voglio ricordare per concludere che proprio a metà novembre è uscito un nuovo libro scritto dalla nostra Direttrice del giornale Rosanna Turcinovich insieme a Rossana Poletti dal titolo "Tutto ciò che vidi. Parla Maria Pasquinelli" la

cui recensione, a firma di Diego Zandel, compare in questo numero del giornale. Lo trovate nelle librerie ma potete richiederlo anche alla nostra sede di Padova. Nel 2006 Il nostro Guido Brazzoduro tramite sua zia Giuditta Perini fece incontrare Rosanna Turcinovich con Maria Pasquinelli. A seguito di questo incontro uscì il libro "La giustizia secondo Maria" (2007 Del Bianco editore - ancora disponibile presso la nostra sede). L'amicizia tra la Pasquinelli e Rosanna si approfondì talmente che l'anziana maestra, nota per aver ucciso il generale inglese De Winton a Pola il 10 febbraio 1947, decise di lasciarle una enorme quantità di materiale relativo al periodo 1943-45 sul quale si basa il libro appena uscito. Ci aspetta un nuovo anno e speriamo, adesso definitivamente, un ritorno alla normalità; ci diamo appuntamento a San Vito a Fiume per il 15 giugno 2021 dove insieme ai nostri fratelli della Comunità italiana di Palazzo Modello festeggeremo insieme la nostra fiamanità tra canti, musica e un bicer de vin.

Un ringraziamento particolare al Segretario generale Adriano Scabardi, alla nostra Direttrice della Voce Rosanna Turcinovich e a tutti i membri dell'Ufficio di Presidenza che mi sono stati vicini e mi hanno consigliato e aiutato in questo periodo così difficile e complicato. Auguro un 2021 pieno di salute e felicità W Fiume

APPELLO AGLI AMICI

Diamo qui di seguito le offerte pervenuteci da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di **OTTOBRE 2020**. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrata. Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate aperte ma inserite.

Ottobre 2020

- Saggini Bruno, Bologna € 30,00
- Pravadacich Ennio, Firenze € 25,00
- Rippa Maria Francesca, Padova € 20,00
- Descovich Serena, Roma € 25,00
- Justin Erio, Roma € 25,00
- Justin Erio, Roma € 25,00
- Dekleva Ileana, Avezzano (AQ) x anno 2021 € 50,00
- Bressanello Carlo, Forlì € 25,00
- Piccolo Umberto, Bergamo € 50,00
- Rippa Augusto, Arcene (BG) € 100,00
- Pasquali Nevio Pietro, Roma € 30,00
- Scabardi Adriano, Padova € 25,00
- Marini Edda, Cisterna di Latina (LT) € 25,00
- Massera Paolo, Parma X 2021 € 50,00
- Del Bono Franco, Ivrea (TO) € 50,00
- Giovannini Carlo, Alessandria, x anno 2020 (non ancora coperto) € 25,00

- Percich Nereo, Trieste € 30,00
- Facchini Loredana, Cremona € 25,00
- Ghersincich Olga, Milano € 30,00
- Kolman Clelia, Tirrenia (PI) € 30,00
- Sichich Maria Noella, Firenze € 30,00
- Bilnacek Ariella, Torino € 25,00
- Posari Sirolla Amalia, Genova € 25,00
- Emoroso Oliviero, Como € 25,00

Sempre nel 10-2020 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- genitori ARMANDO ed OLGA di Fiume, e MARIO BLANCO, da Dianella Avanzini, Verona € 20,00
- genitori ARMANDO ed OLGA AVANZINI, da Livia Avanzini MacDonald, S. Ramon - California U.S.A. € 50,00
- amato fratello ORESTE BLECICH, nel 100° ann. della nascita, da Annamaria Blecich Tarentini, Lecce € 50,00
- mamma ROMILDA, papà LIUBOMIRO, fratello ELVIO ed i NONNI, da Livio Stefani, Ronco Scivia (GE) € 30,00
- DEFUNTI della famiglia BULIANI, da Tullio Buliani, Firenze € 50,00
- LUCIANO MARSANIC, Lo ricorda sempre la moglie Gigliola, Torino € 30,00

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Idrisco Pelles Maria, Trieste € 10,00

Sommario

Superare il difficile momento pensando ad un 2021 carico di progetti	pag. 1
A Cosala presenti col pensiero ed il ricordo di importanti fatti storici.....	pag. 3
Foto dopo foto, storia di una famiglia dal nonno fiumano al nipote fiumano.....	pag. 4
Come eravamo	pag. 5
Raduno in "remoto" per le questioni urgenti.....	pag. 6
Albo d'oro 2020: Le motivazioni	pag. 7
Noi "resistenti" abbiamo bisogno di veder salpare la nave dei desideri	pag. 8
"Tutto ciò che vidi" la Pasquinelli a Spalato e in Istria	pag. 10
Ora anche a Milano un monumento all'esodo	pag. 12
100: Stato Libero di Fiume (Convegno di successo on line).....	pag. 13
LETTERE IN REDAZIONE "Nonna racconta... e nasce un libro"	pag. 14
PENSAR IN DIALETO... "Storia ingropada n. 6".....	pag. 15
Ricordo di Mario Schiavato e di me, ragazzino, che l'adoravo	pag. 16
Con i Leoni di Lissa Bongiorno vince a Spalato.....	pag. 18
Notizie Liete - Laurea di Carlotta Agressi	pag. 18
Wally Seberich? La conoscemmo? No, però la conosceremo.....	pag. 19
Eugenio Rabar nel ricordo dei figli "quel piatto di lumache in baracca..."	pag. 20
Trattato di Rapallo, cent'anni dalla firma.....	pag. 21
Operazione San Lorenzo: la caparbieta di una madre	pag. 22
Notizie Liete - Insieme da 60 anni	pag. 23
Le ideologie vissute da lontano	pag. 23
Dal Quarnero al Rio de la Plata la lunga avventura dei Percovich	pag. 24
Il Gruppo Forum Fiume verso la chiusura	pag. 25
Un sogno realizzato.....	pag. 26
Udovicich, la bandiera del Novara	pag. 27
La stagione del ricordo ... per poco non caddi dall'albero	pag. 28
I nostri lutti e ricorrenze.....	pag. 30
Contributi ottobre 2020	pag. 31

Seguiteci sul nostro nuovo sito: www.fiumemondo.it

 **fiumani mondo**

CONCITTADINO - non considerarmi un qualsiasi giornaleto. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausta. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DEL COMUNE

35123 Padova
Riviera Ruzzante 4
tel./fax 049 8759050
e-mail: licofiu@libero.it
www.lavocedifiume.com
c/c postale del Comune
n. 12895355 (Padova)

DIRETTORE RESPONSABILE

Rosanna Turcinovich Giuricin

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Papetti, Andor Brakus, Egone Ratzenberger
e-mail: licofiu@libero.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Happy Digital snc
www.happydigital.biz

STAMPA

Media Trade Marketing
Padova
Autorizzazione del Tribunale di Trieste n. 898 dell'11.4.1995
Periodico pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex legge 72/2001 e successive variazioni.
Finito di stampare novembre

Per inviare i vs. contributi di collaborazione al giornale con articoli, fotografie, ricette ed altro su Fiume scrivete a:
licofiu@libero.it

Per farci pervenire i contributi:
Monte dei Paschi di Siena
Libero Comune di Fiume in Esilio
BIC: PASCITM1201
IBAN:
IT54J0103012191000000114803

RINNOVATE L'ISCRIZIONE DI € 25,00 ALL'ASSOCIAZIONE FIUMANI ITALIANI NEL MONDO - LCFE IN MODO DA POTER CONTINUARE A RICEVERE LA VOCE DI FIUME.